

CRISI E TRASFORMAZIONE

Con *il giardino dei sentieri che si biforcano*, lo scrittore Jorge J. Borges ci restituisce l'immagine di un tempo che si svolge in modo non lineare, sempre aperto ad innumerevoli futuri. Neppure alla spinta democratica ed autonomista, che pure è apparsa così incisiva, il futuro riserva alla prossima biforcazione la certezza di realizzare il federalismo e di evitare un rovinoso ripiegamento.

Il federalismo si misura con un passaggio reso difficile dal fallimento della Commissione Bicamerale ed il centralismo torna a riproporsi in un clima di possibile e rassegnata restaurazione. Lo spazio della riforma oggi ancora aperto va quindi percorso con determinazione, prima che subentri la delusione e possa consolidarsi definitivamente un'involuzione regressiva.

È questa una sfida impegnativa, perché il federalismo propone il tema ambizioso di rifondare sul sistema autonomistico la nuova statualità del Paese, introducendo un radicale mutamento di legittimità, e non soltanto una *mitigazione ambientale* del centralismo,

Il nostro Paese ha saputo scrivere, durante la sua evoluzione storica, pagine di straordinaria importanza per la democrazia municipale. Dalla vicenda dei comuni medioevali al ruolo assunto dalle città nel Risorgimento, dal municipalismo socialista e cattolico, all'esperienza più ravvicinata delle autonomie locali e del regionalismo.

Nella ricostruzione della vicenda autonomistica sono stati altresì evidenziati anche gli appuntamenti mancati: la storia civica delle città che non è stata in grado di elevarsi a livello di statualità nazionale, i progetti federalisti che non sono riusciti a superare il localismo, spesso agitati come bandiere di un generoso, ma subalterno ribellismo antistatale. La stessa fase costituente del *regionalismo di terza generazione* pone oggi all'ordine del giorno non solo la pur necessaria rivendicazione di un autogoverno territoriale, bensì la costruzione di una *Repubblica delle Autonomie regionali e territoriali*.

Nella migliore storia del costituzionalismo, che da Costantino Mortati in avanti ha introdotto una netta distinzione tra *Repubblica* e *Stato*, tra Stato-ordinamento e Stato-persona, tra Stato-comunità e Stato-apparato, va ricercato il fondamento di un nuovo impegno autonomistico.

È il tema delle libertà che, insieme alla ricerca dell'equità sociale, va coniugato nel progetto politico del Nord-Italia e nella costruzione di una complessa *coalizione sociale di ceti produttivi*.

Un aspetto peculiare della *questione settentrionale* si manifesta come *deficit di rappresentatività*, come crisi *politica* di una coalizione sociale di produttori – sia di lavoro dipendente, che autonomo o di piccola impresa – attraversata da un'alternanza di spinte modernizzatrici e di pulsioni regressive. Ma l'inquietudine dei ceti produttivi del Nord non nasce principalmente da una difficoltà di rapporto con l'identità storica del Paese, bensì dalla crisi del rapporto politico con lo stato sociale e con il sistema politico di governo. Solo in modo derivato, tale crisi si dirama poi al complesso della società, rende precario l'equilibrio di un patto civile e tende a trasmutare in *separatismo* sociale prima ancora che territoriale, il disvalore che investe l'intera storia nazionale.

L'aggiornamento dello studio sulle classi sociali, a partire da quello svolto da P. Sylos Labini agli inizi degli anni '70, mette in evidenza l'ulteriore ampliamento dei ceti medi, l'"ubiquità della piccola borghesia" 1. Per quanto sia approssimativa, la nozione di *ceto medio* rende evidente la profondità del problema della rappresentanza sociale di questi ceti nel sistema politico.

L'Italia negli ultimi quarant'anni ha visto ampliarsi esponenzialmente il lavoro autonomo e l'occupazione nel terziario è cresciuta dal 25,7% al 60% 2. In particolare, come sottolinea Massimo Paci, si è registrata una dislocazione del potere a favore di un'aggressiva borghesia finanziaria e della neoborghesia di piccola e media impresa. Ma più che una *destrutturazione* delle classi sociali si è avuto, a giudizio del sociologo, un *riallineamento* dei confini tra le diverse classi.

La crescita verso l'alto dei ceti medi non ha fatto venire meno la frattura che separa questi ceti dai gruppi capitalistici più elitari dell'alta borghesia, di cui peraltro è nota la blindatura familistica.

All'interno, poi, dello stesso ceto medio si è articolato il rapporto: da una parte, vi sono settori che appartengono alle tradizionali attività di commercio e di lavoro autonomo, e che hanno anche registrato cadute sociali; dall'altra, si sono ampliati nuovi ceti che hanno cavalcato la modernizzazione produttiva degli anni '90. "In alcune regioni del Centro-Nord, sottolinea M. Paci, hanno assunto caratteri di massa, la neoborghesia di piccola e media impresa, moderna, tecnologica e competitiva, si è imposta in questi ultimi anni all'attenzione come ceto "progressivo", espressione cioè del nuovo modello "postfordista" di produzione e di regolazione sociale" 3.

La tradizionale frattura nel lavoro dipendente tra operai e impiegati è risultata in via di superamento, mentre emerge una nuova forma di "lavoro auto-organizzato", espressione di un assetto postfordista, che prevede figure contrattuali molto flessibili, spesso precarie, con possibili tensioni sul mercato del lavoro nei confronti della realtà contrattualmente più stabile e garantita.

A giudizio di Paci il nuovo lavoro dipendente *auto-organizzato* e la neoborghesia di piccola e media impresa costituiscono i "ceti progressivi" ed emergenti che sono "in fase di mobilitazione sociale e tendono ad un approdo politico", e cioè a determinare un mutamento nei tradizionali rapporti di scambio politico.

Queste forze estranee al modello fordista sono quelle che premono, anche se in modo contraddittorio, sul cambiamento politico e alimentano la rivolta verso il vecchio sistema. Una rivolta che riguarda la “neoborghesia del Nordest”, sottolinea Paci, ed è “da collegare anche con le grandi trasformazioni avvenute nella composizione sociale del lavoro dipendente”.

Nella rottura della vecchia coalizione sociale degli interessi si riflettono le tensioni che diversificano sia il lavoro dipendente che autonomo. In particolare, il ceto medio risente della frattura tra neoborghesia emergente, da una parte, e ceti tradizionali in preda ad uno *status panic*, dall'altra; ceti resi inquieti per il venire meno delle certezze dello stato sociale e della remuneratività del debito pubblico, di cui più direttamente si sono in passato avvantaggiati, garantiti anche dalla regolazione sociale attuata dal sistema politico.

Il problema più rilevante è quello di ricostruire su basi diverse una nuova coesione degli interessi economici in campo, una *coalizione sociale* nella realtà postfordista del Nord-Italia, in rapporto al progetto riformista di una nuova *coalizione politica*. È questa una sfida quanto mai importante, stante il fatto che oggi il centro destra, a livello dei governi regionali e di Milano, sta ponendosi in condizione di poter strategicamente rappresentare la cerniera tra *coalizione sociale* e *coalizione politico-istituzionale* del Nord-Italia.

La società del Nord, sottoposta ad una contraddittoria tensione esistente nel rapporto tra territorio e globalizzazione, riuscirà a svilupparsi solo saldando il locale ed il globale. Un processo che rimane aperto a diversi sbocchi perché i territori attraversati dall'agire economico non producono di per sé un'adeguata classe politica dirigente capace di guidare un simile percorso e “solo chi riesce a coniugare localismo e globalizzazione – scrive De Rita – può oggi fare egemonia neoborghese” 4.

Lo schieramento di centro-sinistra, consapevole del proprio carattere minoritario nel Nord-Italia, deve direttamente assumere questa sfida, se intende effettivamente determinare una saldatura dei soggetti sociali ed economici, con una nuova forma di rappresentanza politica dell'insieme delle comunità locali.

Sul territorio si è andata formando una classe dirigente legittimata dal ruolo svolto nel governo dei comuni ed oggi, attraverso la Regione, essa potrebbe rappresentare un autorevole riferimento anche nei rapporti su scala nazionale.

Osservava tempo fa Mario Tronti che “il punto acuto della crisi si sta spostando dal globale al locale” 5. Infatti, per quanto l'impegno della sinistra per l'Europa sia stato di enorme significato, questo sforzo sul globale non ha spostato consenso. È nella “contraddizione del locale”, in cui la destra si trova a suo agio, che è possibile la sconfitta di una “sinistra che si radica dal territorio”.

Per quanto necessaria, non è sufficiente la proposta di una *concertazione* con i soggetti locali della rappresentanza, nei termini di una riedizione del *patto dei produttori*. Il presupposto di un'effettiva capacità di rappresentanza dei vari contraenti è esposto ad una erosione di legittimità che ha minato in profondità il sistema delle relazioni e delle organizzazioni sociali e categoriali.

La crisi dell'ente locale deriva anche dalla frammentazione delle comunità e dal venire meno delle istituzioni locali quale luogo adeguato alla definizione di soluzioni amministrative sempre più complesse.

È quindi necessario andare oltre lo spazio localistico e ricomporre l'arcipelago delle identità locali e ciò è possibile se si costruiscono un adeguato livello di *governo regionale* e politiche di *concertazione interregionale*, come sintesi istituzionale di sistemi locali e della coalizione degli interessi economico-sociali, che rappresentano il denominatore comune della *questione settentrionale*

La dissolvenza della comunità locale deriva dalla contraddizione esistente tra istituzioni territorialmente delimitate e la dilatazione che il territorio stesso subisce ad opera “dei processi di incorporazione nell'economia e nella società globale”. Tale dissolvenza rischia altresì di ridimensionare i governi locali al ruolo di isolate molecole primarie, inadeguati a fronteggiare una trasformazione così profonda dei territori.

Mentre il sistema locale delle imprese include dell'economia globale le urgenze e le necessità, per quanto riguarda comunicazioni, logistica, trasporti, servizi, gli enti pubblici rimangono ancorati ai limiti del proprio territorio amministrativo. Le imprese si deterritorializzano e si delocalizzano, ponendo problemi che non possono trovare riscontro soddisfacente a livello di singoli enti locali, spesse volte inadeguati anche per quanto riguarda dimensioni, competenze e risorse.

Se, come è evidente, la metamorfosi della società settentrionale è indotta dal grande motore della globalizzazione, risulta del tutto conseguente la crisi di identità e di rappresentanza dei sistemi municipali consolidati.

Gli enti locali, se non intendono ridursi allo spazio ristretto di una malinconica sopravvivenza, devono raccogliere la sfida e porsi il problema di innestare la storia del municipalismo sul tronco del federalismo, mettere tra loro in rete gli enti territoriali e promuovere una forte sinergia istituzionale con la Provincia, la Regione e, su scala più ampia, con l'intero Nord-Italia 6.

Da più parti viene evocato un *patto tra produttori*, ma è opportuno precisare che tale patto, così come si è configurato in passato, in realtà si è retto sul sistema di mediazione rappresentato dallo stato sociale, su di un *patto fiscale* che trasferiva in capo al debito pubblico gli scompensi impositivi, elusione ed evasione fiscale.

Il patto che ha tenuto insieme le società del Nord si è basato su una dinamica del conflitto sociale che interagiva con processi di integrazione garantiti dal Welfare State, da una triangolazione di rapporti tra organizzazioni della grande industria, della classe lavoratrice e del governo, che avevano nel capitalismo urbano-industriale il punto di forza⁷.

La riproposizione di un simile patto, circoscritto ai soli *produttori del Nord* rischierebbe di essere la riedizione, in forma ancor più subalterna, dell'antipolitica, l'ostentazione di una forza autonoma dell'economia che, nel voler prescindere dalla politica, sancisce ancora una volta la propria subalternità e relega il Nord-Italia ad una funzione politicamente marginale. Un nuovo patto va in prospettiva incardinato sulla novità rappresentata dal federalismo, ovvero da un sistema che può autonomamente disporre sempre più di proprie risorse economiche e decisionali su scala territoriale. In altri termini, il nuovo patto non può che essere di sistema, *produttivo, sociale e politico*.

La *questione settentrionale* si pone come questione nazionale nei termini non di un'arretratezza da colmare, ma di una modernizzazione da realizzare. Se la questione meridionale sollecita un intervento dello stato, la questione settentrionale pone principalmente l'esigenza di ridurre il peso amministrativo e burocratico dello stato, in modo da liberare le forze produttive e le dinamiche della società civile.

L'una pone l'accento sulla ricerca di una *solidarietà dello stato*, l'altra sulla necessità di *liberarsi dallo stato*. Si riflette in quest'ultima impostazione una visione del rapporto con il pubblico per molti aspetti semplificata e distorta, nondimeno essa esprime anche la reazione ad un eccesso di burocratismo e di statalismo che va colta in alcune sue fondate ragioni. Non è la prima volta che la sinistra italiana si trova a dovere fronteggiare fratture sociali derivanti non dal sottosviluppo, ma da un processo di modernizzazione del paese.

Lo storico Franco De Felice sottolinea come la rottura operata dalla lotta studentesca ed operaia degli anni '70 fosse "espressione dello sviluppo", infatti, la qualità delle domande sociali, i soggetti coinvolti nella conflittualità anticapitalistica, i luoghi rappresentati dalla fabbrica fordista del Nord sono la conferma di come "quel grande sommovimento fosse figlio dello sviluppo"⁸.

La sconfitta alla Fiat e, sul piano politico, la fallimentare gestione del bilancio pubblico degli anni '80 hanno contribuito a determinare un radicale cambiamento di fase. Mentre in precedenza "la politicizzazione è indotta dalla socializzazione e assume come punto di partenza la propria condizione produttiva", nella fase successiva cambia il quadro di riferimento e la *politicizzazione si fonda sulla territorialità*.

Tale mutamento è indotto da molteplici fattori, in particolare dal venire meno del ruolo "politico" della classe operaia della fabbrica fordista, dalla globalizzazione che sottopone a diverse dinamiche i settori esposti o meno alla concorrenza internazionale, alle tensioni tra privato e pubblico.

Dal *dualismo sociale* tra capitale e lavoro, che costituiva il baricentro su cui si orientavano i movimenti sociali degli anni '70, si è passati alla preminenza del *dualismo territoriale*. A poco vale recriminare sulle ragioni di una tale trasposizione, che introduce un profondo cambiamento nelle basi sociali della politica, chiude un intero ciclo delle lotte operaie e di una parte non insignificante della cultura di sinistra.

Nel Nord si sviluppano settori esposti alla concorrenza, interessati alle privatizzazioni, ad un fisco leggero, al lavoro autonomo. Con la semplificazione tipica delle grandi dicotomie sociali si può sostenere che sul territorio si salda un nuovo *blocco sociale di produttori*, composto da una parte di lavoro dipendente e da capitale di piccola impresa, sulla base di una comune opzione liberista, antistatale ed antifiscale.

Nel Sud non muta sostanzialmente il meccanismo del consenso sociale basato sul trasferimento delle risorse pubbliche, sull'estensione dei settori protetti, sulla progressiva meridionalizzazione del ceto politico nazionale, attento ad alimentare con risorse pubbliche il proprio sistema di potere e di consenso.

La frattura territoriale si approfondisce anche a seguito della crisi apertasi nel sistema politico nazionale e con il venire meno della funzione di mediazione dei partiti politici. Alla politicizzazione delle classi sociali si sostituisce, spesso semplificata nei contenuti, ma con ampio consenso sociale, una politicizzazione territoriale con la formazione di un "blocco sociale interclassista". Un *blocco socio-territoriale liberista* che non comprende soltanto, come è stato sostenuto, gli esclusi dal *welfare state*, ma anche parte degli stessi beneficiari.

In questi decenni molte realtà del Nord si sono ampiamente avvalse dell'intervento pubblico dello stato, sono diventate parti integranti di un sistema di potere e di spesa pubblica. Oggi, però, diversi settori a suo tempo beneficiati si rifiutano di sostenere l'onere rappresentato dall'eredità dal debito pubblico.

L'accentuato antimeridionalismo, accompagnato da punte xenofobe, rappresenta uno degli elementi di frattura che si è manifestato nell'ampio consenso dato alla Lega. "L'antimeridionalismo – osserva De Felice – significa in primo luogo critica dello stato unitario, dei costi collettivi che implica, delle forme e delle forze politiche attraverso cui questa operazione di drenaggio e distribuzione di risorse si realizza "una sorta di vittimismo rovesciato".⁹

Riemerge l'antica contrapposizione tra "il primato della società civile, articolata e ricca della Lombardia" e "la mediazione statale e burocratica, di cui Roma è il simbolo più evidente". Una frattura che determina un superamento dello stato nazionale

con “una doppia spinta verso la *macro* e *micro* territorialità”, una crisi dello stato nazionale che, in primo luogo, è crisi del sistema politico e del rapporto tra stato e cittadino.

La risposta a queste domande, che intrecciano in modo contraddittorio esigenze di libertà ed il radicalismo di spinte ultraliberiste, non si presenta in modo univoco, ma passa in ogni caso attraverso una profonda riforma dello stato.

In passato è stata accarezzata l’idea di una riforma di tipo tecnocratico, per assicurare efficienza e funzionalità al sistema. Ma tale ipotesi, alla prova dei fatti, non ha retto ed all’*efficienza per via tecnocratica* va sostituita la ricerca di una *efficacia per via autonomistica* ed in tale dimensione si pongono in forma nuova anche i problemi del rapporto tra solidarietà e libertà.

L’immagine di un capitalismo molecolare e di un sistema poliarchico comporta l’apertura di un nuovo passaggio politico. “Nel Nord – scrive De Rita – la sostanza socio-economica è vitale, le forme politiche sono inerti e sono le forme politiche che fanno povero un Nord che si sente nella sostanza vitale” 10.

Per quanto possa essere stata deludente l’esperienza del primo regionalismo, la possibilità di costruire una forma di integrazione tra sistema socio-economico e forma politico-istituzionale è affidata ad una Regione capace, in primo luogo, di far esprimere ad un più alto livello di governo il mondo delle municipalità. Di fronte alla crisi dello stato-nazione sono i soggetti locali stessi a sollecitare interlocuzioni in grado di valorizzare la forza dei sistemi territoriali e di evitare rischi di ripiegamento localistico.

Il *regionalismo federale* può trovare la peculiarità della propria esperienza solo saldandosi con il municipalismo nella costruzione di un nuovo sistema di solidarietà, di autonomie e di libertà alimentato dalle comunità locali. Ma la risposta di tipo esclusivamente regionalistico è insufficiente. Sono necessarie *politiche interregionali* che trovino fondamento nella realtà della questione settentrionale. Si pensi alla collocazione geopolitica del Nord come possibile e privilegiata area di transito tra il Sud Ovest dell’Europa e il cuore del profondo Est.

La *questione settentrionale* non è il tema strumentalmente imposto dalla Lega, che svanisce con il ridimensionamento di tale movimento, ma il problema che nasce dalla divaricazione insostenibile “tra lo sviluppo di una società dinamica” da una parte e, dall’altra, “il ristagno di un sistema politico sempre più inaffidabile e bloccato, insediato dentro uno stato percepito come burocratico ed inefficiente” 11.

Questo nodo va affrontato per poter assicurare prospettive di sviluppo e la risoluzione della crisi di rappresentatività politica e sociale che alimenta il radicalismo eversivo di ceti produttivi del Nord o la preoccupazione di un inserimento subalterno nell’Unione europea. Oggi è fin troppo facile ribadire che il rischio immediato non è rappresentato dal separatismo leghista, con una Lega peraltro ripiegata nell’area pedemontana ed in piena crisi, ma dai processi dualistici di tipo socio-economico che, in assenza di un forte sistema di mediazione politica, dividono il Paese, non scalfiti dalla retorica dei proclami unitari.

Nel centro sinistra si sono intrecciate in passato diverse prospettive sui temi del Federalismo. La più convincente riflessione è sicuramente quella che punta ad un mutamento del rapporto tra centro e periferia, concepisce il federalismo come risorsa strategica per la crescita di nuove classi dirigenti locali e regionali, vede nella modernizzazione un processo che dalla periferia investe il livello di governo nazionale.

Nel federalismo si riconosce, quindi, non il progetto di un insidioso *egemonismo del Nord*, ma l’opportunità, per non dire della *necessità*, di una rinascita nazionale per via autonomistica, consapevoli del fatto che in assenza di un reale autogoverno si consumerà una progressiva *estraniazione di un Nord*, sempre più inserito in Europa, dalle scelte del governo nazionale.

Lo spegnersi dei riflettori della polemica ci dice non dell’allarme rientrato, ma della frattura che irreparabilmente si va consumando. Ai proclami si sostituisce una forma di *secessione leggera*, come è stata definita da Paolo Rumiz, che senza apparenti strappi si incarica di risolvere l’enigma del profondo Nord, anche attraverso un *leghismo sociale* che per molti aspetti prescinde dalla stessa Lega Nord.

Alla tradizionale frattura tra Nord e Sud tende a sovrapporsi, all’interno di ciascuna realtà territoriale, la divaricazione tra le parti forti della società e quelle rese socialmente più deboli da un neoliberalismo, destinato ad aumentare anche la precarietà e quindi l’inquietudine sociale.

Lo *spirito di secessione* si sposta dalla mappatura territoriale a quella sociale, entra in profondità nella società stessa e scatena localismi, egoismi sociali, insicurezza diffusa e spinte xenofobe, darwinismo sociale. Su questa base si fonda la convergenza oggettiva tra *ultraliberismo* del Polo e lo *spirito della secessione* della Lega, l’attrazione verso un inquietante blocco sociale di potere fondato sullo scambio politico tra *secessione territoriale* e *secessione sociale*, su un possibile mix tra liberismo e populismo.

La ricostruzione di un nuovo sistema di rappresentatività politica e sociale del Nord-Italia, su un terreno democratico e federalista, è oggi il contributo più importante che la parte economicamente più sviluppata del Paese può dare alla ricostruzione di una nuova unità socio-territoriale nazionale che possa sconfiggere lo spirito della *secessione sociale* e della *secessione territoriale*.

La necessità del Federalismo emerge con chiarezza, perché corrisponde all’obiettivo di assicurare aderenza istituzionale alle dinamiche sociali e produttive delle aree del Paese. Non solo. La progressiva concentrazione sullo stato di aspettative e di

domande sociali, l'attivazione di sistemi organizzativi e burocratici sempre più complessi, l'autoreferenzialità di un'elefantia pubblica amministrazione hanno determinato un sovraccarico tale da indurre paralisi nei meccanismi istituzionali, decisionali, gestionali ed allocativi.

La *decentralizzazione* rappresenta, quindi, non solo l'orizzonte di una migliore democrazia, ma una scelta obbligata per evitare un collasso di sistema. "L'autonomia e il decentramento – osserva giustamente M. Cammelli – non sono solo un valore, ma una necessità sul piano della statica istituzionale, perché rappresentano l'unica soluzione (insieme alla deregolazione e privatizzazione) per rispondere all'insostenibile sovraccarico cui il centro è sottoposto" 12.

Una tale esigenza ha trovato solo una parziale soddisfazione nelle politiche dell'Ulivo. Eppure è del tutto evidente che se l'Ulivo, per il ruolo di governo assunto e per le politiche istituzionali praticate, non riuscisse a collocarsi al crocevia di tale processo, lo squarcio lasciato aperto dall'esplosione del sistema di potere della D.C., rischierebbe di venire stabilmente colmato da un nuovo blocco politico imperniato su Forza Italia. Tale raggruppamento, soprattutto dopo l'adesione al Partito popolare europeo, tende sempre più a posizionarsi al centro del sistema politico per tentare di ricoprire, nel rapporto con i ceti produttivi, un ruolo di rappresentanza sociale analogo a quello svolto in passato dalla D.C.

Con il Nord consegnato a governi regionali e locali del Polo, il Centro sinistra non sarà mai stabilmente egemone nel Paese. L'intuizione di Martinazzoli, di formare un soggetto politico al Nord trova oggi un convincente sviluppo, perché si pone come una sollecitazione che investe l'intero schieramento di centro sinistra.

Va operata con nettezza una scelta strategica (programmi, visibilità, gruppi dirigenti e risorse) per costruire la prospettiva di un centro sinistra al Nord che sia in condizione di porsi come interlocutore dialettico del sistema politico e di governo nazionale e, sul territorio, in rapporto con realtà civiche e sociali non inscrivibili negli attuali schieramenti.

La crisi di rappresentanza del Nord è dovuta anche all'assenza di soggetti politici e sociali, che sull'intero arco della *questione settentrionale* facciano coalizione. La spinta "indipendentista" ha trovato nella Lega folklore ed estremismo, ma la radice più profonda della crisi sta nei caratteri di un blocco sociale del Nord che, fuoriuscito dal pentapartito, non si ritrova ancora nell'attuale sistema di mediazione politica ed istituzionale.

Anche la rivolta fiscale, come l'insofferenza verso la pubblica amministrazione, è lo specchio di tale crisi di legittimazione e la lacerazione nazionale si risana con *politiche di coalizione* che riaccordino – anche oltre l'Ulivo – le identità politiche territoriali.

In una società del Nord così complessa sotto il profilo sociale, coinvolta da un processo di modernizzazione ancora incompiuto, con vasta articolazione di ceti medi emerge la *questione del centro* come problema della morfologia sociale, prima ancora che come problema della geografia politica, riguardante le forme della *rappresentanza politica dei ceti medi produttivi e dei nuovi lavori*.

La *questione del centro* è il fantasma che si aggira nell'elaborazione politica nazionale; un fantasma da taluni esorcizzato con uno schema interpretativo semplificato, basato sulla convinzione che si vadano affievolendo, fino alla scomparsa, i riferimenti sociali delle forze politiche e che la "nomenclatura delle classi" sia destinata, non tanto ad una trasformazione tutta da analizzare, quanto piuttosto a prolungarsi come semplice sopravvivenza di un'ombra sul viale del tramonto.

In realtà il ribollire delle tensioni interne ai ceti produttivi del Nord rimane un problema aperto, non risolto dal venire meno di un'adesione alla spinta politica della Lega Nord, anzi reso ancor più dirompente dall'accordo tra Polo e Lega e da una possibile saldatura tra liberismo e populismo.

Nella Democrazia Cristiana essi avevano trovato il riferimento ed erano parte integrante di un sistema di mediazione, ma dal momento in cui è venuto meno tale riferimento, è riemerso in tutto il suo spessore il problema storico del nostro paese: l'assenza di un partito della borghesia, legalitaria e istituzionalmente affidabile. Il riflesso della debolezza, per non dire di una esplicita refrattarietà, nella ricerca di un ruolo dirigente del Nord nelle politiche nazionali deriva proprio dal fatto che dalla parte più avanzata del paese non è venuta una spinta in tale direzione, se si eccettua il lontano periodo giolittiano 13.

La soluzione data a tale problema, all'indomani della crisi della D.C. e di un PSI che, soprattutto dall'area milanese, aveva avanzato una incisiva sfida rivolta a questi ceti, al mondo delle professioni e del *made in Italy*, è andata nella direzione del partito-azienda rappresentato da Berlusconi.

Un partito che, come è ben noto, ha direttamente espresso gli interessi della azienda sia sotto il profilo delle proposte in campo giudiziario, che nel settore dell'informazione ed in campo immobiliare, ma che da tempo si va trasformando sul piano degli indirizzi e dell'identità politica, rivolgendosi al mondo dell'impresa in modo più rappresentativo rispetto al passato, anche attraverso i livelli di governo di Milano e della Regione Lombardia.

Non si può certo dire che il mondo dell'impresa del Nord si riconosca in quel progetto. Parte della grande imprenditoria ha interessi diversi rispetto a quelli rappresentati da Berlusconi, così come parte della piccola impresa coltiva ancora, anche se in modo sempre più ridotto, il campo della contestazione leghista.

Ma ciò che non risulta incisivo è il progetto proposto dal centrosinistra verso questo mondo, al di là di un richiamo alla necessità di una alleanza tra lavoro, impresa ed intelligenza. Il problema di un peggioramento dei rapporti di forza politico-

elettorali nel Nord, dopo quattro anni di governo del centro sinistra, è questione che non può essere elusa e neppure affidata al miraggio di un rapido ed imperscrutabile mutamento delle forze in campo.

Osservata sotto il profilo della situazione economica la realtà del paese è indubbiamente migliorata e si conferma il valore straordinario dell'aggancio all'Europa. Le operazioni relative alle privatizzazioni e alle liberalizzazioni si stanno svolgendo con modalità positive. La rottura dei lacci corporativi che imbrigliano l'economia di mercato si è già in parte realizzata ed ha visto il centro sinistra protagonista dell'operazione.

Su altri terreni emergono invece impacci e difficoltà. Contraddittorio, per esempio, è apparso inizialmente l'atteggiamento del governo verso la scalata Telecom da parte di "capitani coraggiosi", come Colaninno. Non casualmente un fermo invito alla prudenza, di fronte all'eventuale interventismo governativo, è stato espresso da un leader della grande borghesia milanese come Tronchetti Provera, presidente della Pirelli. Soprattutto problematica è risultata una strategia finanziaria improntata a favorire, od a subire, la logica delle "scatole cinesi", che consente ad uno scarso capitale di rischio il controllo di grandi società. Un'operazione che, a giudizio di molti osservatori, ha reso Mediobanca l'asso pigliatutto, anche nel settore delle telecomunicazioni.

In questa operazione si avrebbe avuto la conferma, come osserva M. Mucchetti, della subalternità di un disegno politico della sinistra di governo e del fatto che "solo Mediobanca sembra capace di tessere nel tempo una vera trama di potere".¹⁴

Se i successi comunque conseguiti dal Governo in campo economico e fiscale non si riflettono sul piano politico e se persino il successo dell'operazione più significativa costruita dal centro sinistra per tenere agganciato il Paese ai motori d'Europa non ha dato i risultati politici e di consenso sperati, significa che è nel *progetto politico* che va individuato il limite di iniziativa, di credibilità, di affidabilità, di rappresentatività. La sola politica economica e fiscale, per quanto valida, non è in condizione di allargare il consenso, se il meccanismo delle istituzioni, delle culture e dei soggetti politici è inceppato.

Alcuni ritengono che tale problema si possa risolvere accentuando lo spostamento in campo moderato della sinistra, come condizione per occupare stabilmente il centro nella rappresentatività dei ceti produttivi del Nord. In sostanza portarsi anche oltre la *rivoluzione liberale*, verso una più spiccata *evoluzione liberista*, seppure temperata, in campo economico.

Astrattamente logico, tale processo nella realtà si scontra con non poche difficoltà. In primo luogo con il problema non secondario di un radicamento di sinistra e di valori di equità sociale che, pur accogliendo l'*economia di mercato*, non hanno la minima intenzione di finire rinsecchiti come *ossi di seppia* sulla spiaggia di una *società di mercato*.

È del tutto evidente che in tal caso per la sinistra antagonista si aprirebbe uno spazio molto ampio ed incisivo di iniziativa. Gli eventuali, e del tutto opinabili, vantaggi di una tale operazione liberista sarebbero scompensati dall'incertezza di riscontri elettorali, dalla crescita di una sinistra antagonista e dall'accentuarsi della frattura tra le due sinistre.

La crisi della politica di sinistra che si manifesta anche con l'astensione, manda un preciso segnale, sul modo come si intendono affrontare alcune questioni. Non pare affatto che la realtà della sinistra possa ritrovarsi nell'immagine di una generica opinione pubblica elettorale, disponibile a seguire passivamente le manovre di un'élite professionale, comprese quelle di dar luogo a soggetti politici del tutto avulsi dalla storia e dalla tradizione della sinistra italiana.

CENTRO E CENTRALITÀ DELLA COALIZIONE

Il teorema della conquista del centro, che una semplificata geometria politica considera risolvibile con un spostamento della sinistra sull'asse moderato e liberista, risulta ben più complesso nella realtà. Una realtà restia ad adattarsi ad un tale schema illuministico e che ci riconsegna da una parte il blocco sociale della sinistra che si inabissa nell'astensione e si spezza, dall'altra, la galassia dei ceti medi che elettoralmente non sposta il proprio baricentro sul centro sinistra.

Al Nord, in forma ancor più complessa che in altre parti del Paese, si presenta il problema che De Rita sottolinea con chiarezza, "credo che un vaso borghese così complesso come quello della società italiana, può essere governato solo da un grande partito di massa". E l'alternativa al grande partito è solo la rincorsa alla logica oligarchica ed al mito plebiscitario.¹⁵

Oggi, e forse nell'immediato futuro, un tale partito di massa non è all'orizzonte, ma il problema posto da De Rita è reale e muove dall'idea di dover ricercare le forme di un forte aggancio dei ceti produttivi ad una radicata espressione politica e di governo.

Ciò che è alla portata di un realistico progetto politico è la costruzione di una *coalizione di governo*, che non rappresenti un semplice cartello di partiti, risponda all'esigenza di assicurare una forte rappresentatività ad una complessa coalizione sociale e sia in grado di "governare un vaso sociale" così articolato e contraddittorio.

La necessità avvertita sul piano economico e sociale di sviluppare *reti coalizionali*, in situazioni di poliarchia, non è meno vera sul piano strettamente politico. È chiaro che gli strumenti di governo non saranno più rappresentati dai vecchi partiti, ma neppure unicamente da *governi di partito*. Per molti aspetti, il perseguimento, in presenza di situazioni coalizionali, di soluzioni *party government*, pur praticate in altri paesi, diventa confliggente con il *coalition government*.¹⁶

Ciò significa introdurre una modifica profonda nella funzione dei partiti politici, non certo prevedere un loro superamento. Significa altresì reintrodurre tra *governo di coalizione* e *sistema dei partiti politici* la distinzione che consente di riaprire la dialettica delle diversità e lo spazio della ricostruzione delle identità dei partiti politici.

In altri Paesi europei sono presenti altre e diverse impostazioni, che però non sempre risultano facilmente adottabili nel nostro Paese. La crisi della forma partito, che è crisi del rapporto politico tra cittadini ed istituzioni, difficilmente può trovare risposta nel solo esercizio del governo e della gestione del potere. Nell'esperienza italiana i non frequenti tentativi di costruire *il partito del presidente*, sul modello dell'operazione mitterandiana, come a suo tempo ha tentato di fare anche l'on. Craxi, non hanno mai registrato un positivo riscontro.

Per quanto non sia tra le idee più condivise, la costruzione dei partiti come soggetti politici non ha alternative, che non siano i gruppi di potere. Tenere sullo sfondo tale problema vuol dire in realtà che i partiti sarebbero destinati a diventare comitati elettorali e variabili dipendenti delle politiche governative.

Ricostruire l'autonomia della politica, sottolinea M. Tronti, significa in primo luogo respingere "la politica che accetta di essere così remissiva da incorporare l'ideologia dell'antipolitica" 17.

Riconsiderare il valore della coalizione significa non limitarsi a concepirla come la sommatoria di partiti, ma rimettere in moto il processo di una migliore definizione dei soggetti politici che compongono la coalizione stessa. Il tema di un'aggregazione, di una *federazione politica*, come proposto nel recente Congresso di Torino dal segretario D.S. Walter Veltroni, è il problema all'ordine del giorno di un'adeguata iniziativa politica, volta a definire il valore di un processo aggregativo tra soggetti diversi, più che a prefigurare il passo intermedio verso un unico partito del riformismo italiano.

Una sinistra moderna e riformista non può più, a dieci anni di distanza dall'89, definirsi per ciò che la separa dal PCI – ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo – o per l'approssimativa ed eclettica mescolanza delle più disparate provenienze culturali. Lo sforzo di una ridefinizione programmatica della propria identità politica non sarà facile e l'esito incerto del dibattito sulla *terza via* ne è conferma, anche se un valido sforzo in questa direzione è stato compiuto con la predisposizione del documento programmatico "Un progetto per la Sinistra del 2000" 18.

La questione che va innanzitutto posta è, come si suole dire, di prospettiva. Se la sinistra attuale prefigura per sé il cammino di una forza di governo che riassuma al proprio interno l'intero schieramento di governo, in una situazione come quella italiana, significa *partire come forza di sinistra per approdare, attraverso la federazione, ad un partito democratico*. Una strada politicamente seria, ma non sufficientemente convincente e dall'esito incerto in termini di efficacia e validità.

In una recente pubblicazione lo storico M. Salvadori ricostruisce la storia della sinistra italiana, cercando di individuare le ragioni della debolezza del riformismo, a fronte dell'affermazione delle correnti massimalistiche e rivoluzionarie. Salvadori risale alla frattura che ha diviso le classi dirigenti dalle classi subalterne, a partire dal Risorgimento, ed osserva come "l'ideologia dell'antistato", si sia tradotta in una mentalità rivoluzionaria. Tale mentalità, però, non è stata neppure capace di passare dalla teoria alla prassi, per cui "la sinistra italiana è stata dominata da un *antiriformismo* che non è mai diventato azione rivoluzionaria" 19.

Le incertezze del riformismo di ieri si proiettano sulle contraddizioni del riformismo di oggi. Salvadori ritiene di trovare conferma di un tale giudizio nelle distinzioni tra Veltroni e D'Alema. Il primo attratto dal riformismo pragmatico del partito democratico americano, il secondo dalla socialdemocrazia europea, "due strategie non soltanto non assimilabili, ma divergenti, tra le quali occorre scegliere" 20; non scegliendo si mantiene incerta la prospettiva. La scelta congressuale di Torino, che nella relazione del segretario W. Veltroni stabilisce che "la sinistra del socialismo liberale del Duemila è la nostra identità politica", trova nella valutazione dello storico un motivo di perplessità. A giudizio di Salvadori, infatti, non emergerebbe uno sforzo sufficiente per "sfuggire alla subalternità neoliberista", in quanto sfumerebbe la priorità di affermare la cittadinanza sociale, ovvero il valore dei diritti sociali, e non solo quelli individuali o genericamente umani. Solo ripensando il concetto di eguaglianza, coniugato con quello di libertà, si introdurrebbe l'elemento di fondo che diversifica il riformismo europeo dall'empirismo del partito democratico americano 21.

Altrettanti interrogativi investono un processo politico imperniato sull'idea di un grande partito socialdemocratico alternativo ad uno schieramento cattolico-moderato, secondo il modello tedesco.

Questi due processi, pur tra loro diversi, hanno alcuni punti in comune. In primo luogo si muovono entrambi in una prospettiva di semplificazione tendenzialmente bipartitica, cui subordinare sistema politico e leggi elettorali.

In entrambe le ipotesi si ritiene auspicabile la coincidenza tra partito e governo, con la realizzazione, seppure in prospettiva, di un *governo di partito*.

Risulta evidente che tali opzioni considerano la logica della coalizione in condizione di accompagnare la transizione, ma non di assumere il valore strategico di un patto di governo tra soggetti diversi.

Una tale prospettiva non muove dalla sollecitazione egemonica della sinistra, come ritengono alcuni critici, ma da un'idea di fondo riguardante l'evoluzione sociale. Infatti, si ritiene che con la caduta delle grandi contrapposizioni ideologiche ed a seguito di una progressiva omologazione sociale e culturale sia venuta meno la radice sociale che ha caratterizzato in passato il forte pluralismo dei soggetti politici. Un pluralismo che riguarderebbe più il ceto politico che la società civile e che, se non ricondotto ad una logica tendenzialmente bipartitica, rappresenterebbe un continuo fattore di instabilità.

Le motivazioni che reggono tali prospettive hanno sicuramente un fondamento e in esse si ritrovano anche le esperienze di vari paesi europei. Ma un qualche interrogativo va pur posto sull'effettiva realizzabilità ed auspicabilità di tale disegno, considerando il pluralismo politico, sociale e territoriale che caratterizza, come abbiamo evidenziato in questo studio, la realtà italiana.

Non è irrealistico pensare anche ad un diverso modello di tipo *federativo (o confederativo) di una coalizione di governo*, che si regga però su forti soggetti politici, alleati strategicamente tra di loro ed espressione del radicato pluralismo culturale, politico e territoriale. Soggetti che non esauriscono l'intero spazio della coalizione, ma che nondimeno rappresentano l'elemento portante. Un modello di governo che trovi legittimità e forza nella valorizzazione delle identità, delle parzialità e del radicamento sociale di ciascun soggetto politico. E ciò vale a maggior ragione per la sinistra, nella sua duplice connotazione di sinistra riformista e di sinistra antagonista.

La *reductio ad unum* difficilmente può essere perseguita, anche ricorrendo all'aiuto dell'"*ortopedia*" di una legge elettorale maggioritaria uninominale. È difficile che possa trovare fondamento l'ipotesi, peraltro da taluni neppure auspicata, di un processo di progressiva omologazione tra *coalizione elettorale, sistema dei partiti politici, coalizione di governo, governo di partito*, esposta al rischio di una possibile paralisi, dovuta a divisioni e contrapposizioni difficilmente gestibili. C'è effettivamente da chiedersi se la *normalità* del nostro Paese debba necessariamente corrispondere all'omologazione con altri modelli europei di democrazia politica di tipo bipartitico.

Al partito politico che nel '900 ha avuto "in consegna la storia egemone dello stato" subentra necessariamente un partito politico-società, più aperto alle articolazioni autonomistiche sociali, culturali e territoriali.

"La confusione, osserva Mario Tronti, tra partito politico e coalizione elettorale, la tentazione di fare di quest'ultima un soggetto politico, sta dentro un'idea subalterna di partito, un'idea egemonica di opinione pubblica, cioè un'idea passivamente neutra della politica" 22.

Senza nulla togliere alle ambizioni di ciascun partito, nel centro sinistra non vi è una sola forza, compresi i Democratici di Sinistra, che sia in condizione di offrire in tempi realistici una soluzione convincente al problema del governo, diversa da una proposta di coalizione. La stessa valida idea della *Federazione* riuscirà a scandire *fin da ora* il proprio successo, solo se non risulterà come il prologo di un partito unificato ad egemonia D.S.

Se tale ovvia considerazione è fondata, significa però rendere esplicito che sulla *centralità della coalizione*, ovvero sul sistema delle alleanze politiche, va riportata l'attenzione in tempi ormai sempre più ristretti, a fronte dell'iniziativa ad ampio raggio assunta dal Polo.

Sotto questo profilo risultano evidenti il ritardo e l'insufficiente consapevolezza della gravità del problema, avendo forse ritenuto che l'effetto del governo fosse di per sé sufficiente a riempire il vuoto dell'iniziativa sul crinale del *centro politico* e del *Nord*.

Dall'ottica della coalizione di centro sinistra, emerge con chiarezza come lo spazio del *centro* risulti pericolosamente sguarnito. Al punto che questi ceti produttivi o non si ritrovano nell'attuale sistema di rappresentanza o, dopo lo *strappo* ribellistico di questi anni, stanno rapidamente rifluendo sul terreno della restaurazione.

Il modo come tale problema viene affrontato è decisivo. In primo luogo esso non può trovare convincente soluzione da un'affollata, e per certi aspetti scomposta, rincorsa al centro, che collezioni il brillante risultato di essere scarsamente convincente verso i ceti moderati e di aprire seri problemi di rappresentanza sociale, in particolare nel mondo del lavoro dipendente e delle solidarietà sociali.

Se la storia del nostro paese è la storia di una realtà che non ha mai saputo riformare se stessa, se non con traumi sociali, essa non può essere osservata dal politico con lo sguardo di una *deprecatio temporis* e neppure privandosi del realismo che valuti la necessaria gradualità dei processi politici e, non meno attentamente, i rapporti di forza.

In questi anni di difficile transizione sono emerse due ipotesi politiche non convincenti. La prima sostiene che con la scomparsa della centralità politica della DC sarebbe venuta meno la *questione del centro politico*. La seconda, che con l'affermazione di un sistema bipolare si sarebbe chiusa la stagione dei compromessi e delle mediazioni, tipiche dei sistemi di coalizione, messi in conto alla natura di un *sistema partitocratico*.

In realtà, proprio in un sistema bipolare e dell'alternanza diventa ancor più cruciale e complesso il problema della coalizione e della politica delle alleanze, dovendosi misurare con maggioranze elettorali spesso ristrette che, soprattutto sul *crinale mobile del centro*, registrano gli scostamenti di rappresentatività sociale su cui viene giocata la possibilità della vittoria. Nell'ipotesi di un'ulteriore accentuazione maggioritaria del sistema elettorale tale effetto risulterebbe ulteriormente moltiplicato.

E là dove quest'area sociale è particolarmente ampia, come nel Nord, lo scostamento elettorale sul crinale politico del centro diventa il problema strategico più rilevante da risolvere.

Ignorare lo spessore e l'oggettività di questo problema significa soltanto creare, magari in modo preterintenzionale, le condizioni perché altri risolvano a modo loro la questione, perché anche la politica, e non solo la natura, *abhorret vacuum*. Come in effetti sta avvenendo con la nuova linea impostata da Forza Italia, con l'allargamento dell'alleanza alla Lega Nord, e

non solo in riferimento agli aspetti economici, ma al sistema più generale di valori: sicurezza, famiglia, immigrazione, stato minimo.

In uno schema bipolare il problema del centro non solo non viene rimosso, ma viene reso ancor più complesso, in quanto va considerato come si forma e si identifica all'interno di ciascuno schieramento.

I riferimenti europei risultano a tale proposito più problematici di quanto appaia, considerando l'evoluzione del New Labour o del *Die neue mitte* di Schroeder; si tratta di capire se possano ritenersi praticabili ed auspicabili analoghe soluzioni in Italia. Se "nel centro" si colloca il problema del governo delle società moderne, non è per nulla detto che l'impostazione di Blair, e dell'ispiratore Anthony Giddens (New Labour-New Democrats), rappresenti l'unica e la più adeguata traccia per l'Italia²³.

Intanto va rilevato che nel centro destra opera in modo consistente ed unificante il baricentro sociale rappresentato dal sistema degli interessi e dei valori semplificati di riferimento. Ben più complessa risulta la realtà del centro sinistra, soprattutto nel Nord. Frammentazione del mondo del lavoro dipendente, problematicità nel rapporto con il lavoro autonomo, nel rapporto tra prelievo delle risorse e sostenibilità delle politiche sociali, compresa la riforma pensionistica sul versante del lavoro operaio: un complesso di problemi che rende ben più impegnativo lo sforzo di mediazione, di governo e di unificazione del blocco sociale.

Non meno problematico il rapporto tra le componenti culturali. Una realtà che nel suo pluralismo ritrova contestualmente i punti di forza e di debolezza, in un equilibrio dinamico, spesso instabile.

All'indomani del '96, quando l'Ulivo ha fatto un bilancio della "vittoria", al Convegno di Gargonza, M. D'Alema ha lucidamente messo in evidenza la fragilità di quel successo e la volontà di guardare ad una coalizione da rafforzare attraverso l'iniziativa dei soggetti politici che la componevano.

Tale progetto si è rivelato carente per varie ragioni, da taluni è stato addirittura considerato come una delle cause dell'indebolimento del progetto iniziale dell'Ulivo. Un governo di legislatura, con la presidenza dell'on. Prodi, interrotto dal voto di Rifondazione, un passaggio di governo che rende esplicito un cambio di equilibrio a favore della sinistra, senza percorrere fino in fondo, con C. A. Ciampi, la forte e convincente soluzione di governo da proporre al paese ed in campo internazionale, dopo il successo italiano per l'adesione all'Europa.

Il mancato investimento politico sulla riforma dei partiti ed il privilegio di riforme elettorali che avvalorano la tesi di una loro liquidazione, il mancato decollo della *Cosa 2*, l'irrilevante sforzo aggregativo del centro nell'Ulivo, con l'ipotesi *Margherita* rimasta un'esperienza locale. Una sommatoria di fatti che ha frenato lo slancio dell'Ulivo e che oggi fa guardare con preoccupazione al futuro politico di un centro sinistra, che vive il paradosso di importanti risultati in campo economico ed internazionale, ma che non trova adeguato riscontro politico, né in termini di consenso, né di unificazione della coalizione.

Il rilancio della coalizione risulta indispensabile, lasciando sullo sfondo la possibile evoluzione verso un unico partito o soggetto politico. Per quanto si possa prevedere, risulta difficile pronosticare l'approdo in un unico soggetto per forze di così diversa ispirazione, socialista e di sinistra, cattolico-popolare, ambientalista, laico-liberale. Se così sarà, è facile prefigurare un approdo di tipo tedesco, con le forze cattoliche riunificate in una "nuova D.C.", nell'ambito di un partito popolare conservatore e contrapposte alla sinistra socialdemocratica. Un azzardo certamente non auspicabile.

Difendere il pluralismo del centro sinistra e contrastare la frammentazione, rappresentano il difficile passaggio tra Scilla e Cariddi per il futuro del centro sinistra. Ciò non significa azzerare i partiti, ma indicare una prospettiva di impegno rivolto maggiormente alla società, che modifichi radicalmente logiche partitocratiche e sviluppi la funzione insostituibile dei partiti nella formazione di classi dirigenti e l'elaborazione di programmi.

All'indomani del '96, il sistema dei partiti si è posto come leva della coalizione di governo e ciò ha determinato serie difficoltà, anche perché la coalizione si è ridotta ad una somma di partiti in crisi. A questo errore compiuto in precedenza fa oggi da speculare riscontro la tesi, opposta ma non meno problematica, della costruzione di una coalizione che superi l'esperienza dei partiti.

La difficoltà del processo tende a sollecitare una erronea semplificazione in direzione di un *aut...aut*, tra *alternatività* o *identificazione* nei rapporti tra coalizione e sistema dei partiti. Una semplificazione che non necessariamente coincide con un rafforzamento politico del centro sinistra.

In realtà oggi lo spazio che ci è dato impone di tentare un nuovo per quanto problematico processo: investire sulla coalizione, quale condizione per poter far leva anche sulla successiva e necessaria riforma dei soggetti politici, oggi profondamente in crisi di legittimità e di ruolo.

In una realtà del paese, a forte e radicato pluralismo politico, sociale e territoriale, il problema della "centralità" del sistema può registrare possibili e diverse soluzioni, ma non può essere eluso.

Si avverte la presenza di un tale problema e si ricerca erroneamente la soluzione in una convulsa corsa al centro per la conquista di un posizionamento geometrico dello spazio politico. Ma in assenza di un chiarimento del nodo politico reale si moltiplicano modelli semplificati di bipolarismo che tendono, più che a risolvere, a recidere il nodo del *centro*, ricorrendo anche alla forzatura delle riforme elettorali per imporre un rigido sistema di bipartitismo centripeto.

M. D'Alema aveva correttamente individuato, nel '94, dopo la sconfitta elettorale, il percorso politico. Dall'analisi dello storico Franco De Felice sulla crisi del Welfare State, aveva ricavato la conferma dell'esistenza di un ampio schieramento, esterno o contrapposto al Welfare, che comprende i settori più dinamici del capitalismo di piccola e media impresa, strati popolari non tutelati e critici verso le politiche sociali, in un intreccio tra liberismo privatista e antistatalismo popolare. Una situazione che determina "la rottura di un compromesso sociale e nazionale, la formazione di un blocco sociale potenzialmente populista, aggressivo e antisolidale", con il conseguente rifiuto della mediazione politica in quanto tale.

Di fronte a questo quadro M. D'Alema esamina in modo convincente il *nodo strategico essenziale* dell'alleanza tra la *sinistra* e il *centro*. Può vincere, egli osserva "solo una proposta politica in grado di presentarsi come un patto tra la sinistra e la parte più democratica e moderna di quel complesso di forze, di culture, di interessi sociali che chiamiamo il *centro*" 24.

Un asse strategico che ha consentito il successo del '96, ma che successivamente è risultato sfuocato e che oggi si ripresenta in termini analoghi, anche se in un situazione resa più complessa dal progressivo sfrangiamento del *centro politico* del centro sinistra.

La crisi del sistema interclassista della DC nel Nord è problema che rimane tuttora aperto ed irrisolto per il centro sinistra e rappresenta il terreno di un possibile consolidamento per Forza Italia.

Si è registrata in questi anni nella sinistra una certa difficoltà a porre esplicitamente tale questione, nel timore forse di una legittimazione politica di un *grande centro*, autonomo od alternativo ai poli, quasi l'araba fenice di una nuova centralità democristiana.

Ma il problema di una rappresentanza politica dei ceti medi e popolari del Nord, storicamente non collocati a sinistra e in una situazione in cui la sinistra riformista da tempo non sa andare oltre il 20%, non può essere eluso, ma neppure affidato all'esito di improbabili rovesciamenti di campo, dovuti a "guerre di movimento".

La speranza che il centro sinistra possa mantenere un ruolo significativo al Nord, in ragione della *tripolarizzazione* e del congelamento politico del voto della Lega, si va ormai riducendo, in particolare dopo l'ultimo risultato elettorale, a seguito dei processi di crisi aperti nella Lega Nord e del suo nuovo posizionamento politico a fianco del Polo.

È però davvero paradossale constatare come la sinistra abbia mantenuto aperto lo spazio politico al Nord in ragione proprio della *tripolarizzazione*, e debba anche a questo fatto la maggioranza di governo e di molte giunte locali, e nel contempo abbia operato sul terreno della riforma elettorale e dell'iniziativa politica per rimuovere tale *anomalia*.

Da un'analisi della società del Nord la sinistra può cogliere meglio il problema sociale e politico del *centro* e misurare le distanze che la separano dalla costruzione di un consenso in questa direzione. Distanze non incolumabili, ma che vanno considerate in una logica di non breve periodo, consapevoli che il peso della vicenda politica della sinistra italiana, segnata fortemente dal PCI e dal fallimento dell'esperienza del PSI, non è immediatamente rimovibile.

Al *pronunciamento* della chiusura della fase postcomunista, non corrisponde immediatamente un analogo *convincimento* di vaste realtà elettorali in cui si è sedimentata un'identità anticomunista nel corso di decenni.

Il radicato pluralismo politico, l'articolazione demografica delle classi sociali, l'esperienza dei governi locali caratterizzano la storia del Nord in termini diversi sia rispetto alle realtà della sinistra nelle "Regioni rosse", che rispetto al Mezzogiorno. Si pongono, quindi, interrogativi sul ruolo del riformismo di sinistra, delle forze laiche e dei cattolici democratici e la soluzione di tale problema è decisiva per la stabilità di governo dell'intero paese.

Il problema ci riporta continuamente al modello o, per meglio dire, al processo politico che possa interpretare e dirigere meglio lo sviluppo coalizionale che si esprime al Nord.

Tempo fa l'on. Mino Martinazzoli ha richiamato in una riflessione il ruolo del popolarismo, suscitando un qualche inquieto interrogativo sulla possibile *rinascita democristiana*. Un tema che non può essere esorcizzato, ma che va affrontato per comprendere ragioni storiche e culturali della rappresentanza politica dei cattolici, e più in generale delle realtà popolari che in quel sistema di valori politici si è riconosciuta.

Mino Martinazzoli nell'assemblea costituente del PPI del 1993, ha cercato di definire il rapporto del popolarismo con il centro, sul terreno di una autonoma caratterizzazione. In quella fase politica, successiva alla grande crisi della D.C. e del sistema politico, Martinazzoli delinea il percorso di una *vocazione centrista* pensata non come "un luogo da occupare o una scelta da non fare". Rispondendo alle obiezioni di P. Scoppola che sollecitava il PPI ad essere "parte della dialettica democratica", egli sostiene che "il centro non allude ad un neutralismo politico tutto piegato nel gioco del potere e della transazione, ma dice esattamente di una scelta, è esso stesso parte".

Gli anni successivi vedono una diversa evoluzione della dialettica politica, in particolare per quanto riguarda l'autonomo posizionamento del popolarismo al centro dello schieramento.

La sconfitta del '94, alcune significative esperienze amministrative – tra queste l'elezione di Martinazzoli a Sindaco di Brescia, con uno schieramento di centro sinistra – e la formazione dell'Ulivo sollecitano un diverso posizionamento del popolarismo nel quadro del sistema bipolare. Prende avvio il tentativo di congiungere l'attitudine cattolica alla moderazione, "che è il contrario del moderatismo", con la sinistra.

Richiamandosi a don Sturzo, Martinazzoli rileva come egli non avesse “mai pensato di fare un partito cattolico, che non è un aggettivo della politica che divide, che è aggettivo universale e non parziale”; egli “immaginò che l’ispirazione cristiana se veniva tradotta in una cultura politica, in un progetto politico e in una organizzazione politica era in grado di svolgere un compito peculiare nell’esperienza politica italiana e non soltanto italiana”²⁵. Quel *talento* di cui parla Martinazzoli, può ancora immaginarsi come una peculiarità che possa raccogliere consenso esercitando un’effettiva funzione politica?

È questo un interrogativo che riguarda anche le forze laiche e di sinistra, consapevoli della propria parzialità ed al tempo stesso del valore fondativo di altre culture, tra cui quella del cattolicesimo democratico, per un comune progetto di governo.

Che i termini della *questione cattolica* in Italia risultino oggi profondamente cambiati, non è neppure motivo di discussione. Il lessico stesso che rinvia alla “questione cattolica” risulta inadeguato, guarda alle vicende della storia più che al futuro di un dialogo e di un comune impegno riformatore. Così come è fuor di dubbio che la D.C. sia stata molto più di un *partito cattolico*, avendo rappresentato fino all’89 il partito di riferimento di un più ampio schieramento moderato ed atlantico.

Al di là di un lessico datato, ci dobbiamo pur interrogare se, di fronte agli sconvolgimenti politici di questi anni, la storia dell’autonomia del cattolicesimo politico sia inevitabilmente destinata ad esaurirsi in una testimonianza, necessariamente minoritaria, in una società sempre più secolarizzata. Oppure come taluni credono, pensando ad uno schema di alternanza di tipo tedesco, a divenire necessariamente parte di uno schieramento di centro destra, contrapposto allo schieramento laico e di sinistra.

La riflessione sul ruolo del cattolicesimo politico è stata nella storia del PCI uno dei migliori contributi al dibattito ed alla definizione di una strategia politica.

Al di là del quadro, già di per sé significativo, dei valori e dell’impegno sociale, è la valenza politica di tale realtà che non può essere sottovalutata. Si pensi in primo luogo alla sfida universalistica che è venuta dal pontificato di Wojtyła. Una sfida in grande parte politica, considerando il ruolo che la Chiesa ha avuto nella vicenda del crollo dei Paesi dell’Est, le posizioni assunte nei conflitti bellici del nostro tempo, il valore di speranza universale – unica voce “occidentale” – che nel mondo del sottosviluppo si differenzia dai fondamentalismi, islamico e non solo, e dalla assolutizzazione del mercato capitalistico. Non meno significativa risulta la riflessione sui grandi temi della bioetica, della genetica e della manipolazione della vita, per non parlare dei più tradizionali temi della famiglia e della scuola, oggetto di un delicato confronto.

È pensabile che questo universo di valori, di forze organizzate nella società (dal volontariato alle banche, dal sindacato agli ospedali), rimanga a lungo, dopo l’esplosione della Democrazia Cristiana, sul bordo della sfera politica in una situazione di diaspora, impegnato esclusivamente nel sociale? È pensabile che il tutto si riduca ad un rapporto diretto tra Chiesa e Stato, ad un nuovo “patto Gentiloni”, come viene polemicamente sottolineato, senza alcuna ricerca di una mediazione o di una rappresentanza politica?

Le recenti sollecitazioni sui temi della famiglia, del finanziamento delle scuole cattoliche ci dicono di una *mobilitazione politica*, che vede direttamente impegnati settori della gerarchia, con venature a volte di un risorgente integralismo. D’altronde, in assenza di un’autorevole interlocuzione e di una mediazione espressa dalla migliore cultura del cattolicesimo politico è intuibile che la pressione politica si manifesti nelle forme più dirette del condizionamento e del patteggiamento politico.

L’evoluzione di questa spinta è affidata non solo alle dinamiche interne di queste stesse realtà, ma al contesto politico e culturale del Paese.

Il punto fondamentale da chiarire è se, accanto ai riformismi di sinistra, laico ed ambientalista, esista e sia radicata in Italia la peculiarità di un *riformismo cattolico*. Un riformismo con originalità di valori ed ispirato ad una concezione del personalismo comunitario e del cattolicesimo democratico, non identificabile con quello della sinistra o del cattolicesimo sociale.

È evidente come dall’area cattolica emerga un intreccio di posizioni e di interessi tra loro estremamente diversificati e collocati sullo scacchiere politico nelle più svariate posizioni. Un motivo in più per sviluppare un’analisi differenziata, con l’intento di cogliere l’effettiva valenza del riformismo operante in campo cattolico, e l’evoluzione della dottrina sociale della Chiesa.

Un riformismo, quello cattolico, diverso nei valori, ma neppure classificabile come *parte moderata* distinta da una *parte progressista*. In base a quale parametro va ritenuta maggiormente *progressista* la concezione statalista del Welfare, tipica della sinistra, rispetto a quella comunitaria, su cui più direttamente si è impegnata una parte significativa del mondo cattolico?

La traccia interpretativa che, a questo proposito, ha fornito il Card. C. M. Martini, nel suo recente discorso di S. Ambrogio, è quanto mai esplicita.

È un pregiudizio pensare che il cattolico si debba distinguere “unicamente per la sua moderazione”, le Encicliche sociali vedono il cristiano depositario di iniziative coraggiose. “L’elogio della moderazione cattolica, se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti, diventa una delle adulazioni di cui parlava S. Ambrogio,

mediante la quale coloro che sono interessati all'*accidia* e all'*ignavia* di un gruppo, lo spingono nel sonno" 26. Nella dottrina sociale della Chiesa, ricorda ancora il Cardinale, c'è la vocazione ad una socialità più avanzata, che ha caratteri diversi da altre socialità laiche, "una socialità di tipo relazionale", che punta sui diritti della persona e delle comunità.

Se all'interrogativo sull'impegno civile dei cattolici risponde positivamente la realtà stessa che ce ne offre quotidianamente la riprova, nasce un secondo problema riguardante l'evidente discrasia esistente tra l'ampia realtà del riformismo democratico di ispirazione cattolica, socialmente impegnato, e l'espressione politica, alquanto contratta, presente nel centro sinistra.

All'obiezione che il riformismo cattolico si riconosce non necessariamente solo in un partito di ispirazione cattolica, resta però da spiegare perché necessariamente da questo se ne debba sentire escluso. Infatti al superamento del partito unico dei cattolici, non fa obbligatoriamente riscontro la diaspora politica dei cattolici che si riconoscono nella dottrina sociale della Chiesa e nella storia del cattolicesimo democratico.

Questo problema, che investe la credibilità del rapporto tra questa ampia area di impegno civile e il centro sinistra, riguarda non solo il PPI, ma è motivo di riflessione per l'intera coalizione.

Tale situazione può registrare due possibili sbocchi. Una riagggregazione al centro di questa complessa realtà che si contrappone ad uno schieramento socialdemocratico: *centro* contro *sinistra*, nel caso in cui si riduca ulteriormente il rapporto con il PPI e l'affidabilità complessiva del centro sinistra. Oppure, superata l'unicità del partito cattolico e la guerra fredda, il naturale disporsi delle componenti cattoliche, *conservatrice e riformista*, specularmente su entrambi gli schieramenti, in uno schema bipolare di centro destra e di centro sinistra.

Non risulta chiaro, però, considerando come la sinistra sta *oggettivamente* operando nel contesto politico nazionale e per la riforma elettorale, quale delle soluzioni essa tenda *strategicamente* a favorire.

Tutte le soluzioni che in qualche misura si muovono verso la formazione di un *partito unificato* del centro sinistra, *partito democratico* o *partito socialdemocratico*, non possono che creare le premesse di una progressiva riduzione di ruolo del cattolicesimo politico nello schieramento di centro sinistra, determinandone le condizioni di un *essicamento* o di un distacco.

Anche per questo la proposta della *Federazione del centro sinistra* non può sottrarsi al tema dell'autonoma visibilità dei diversi riformismi che la animano, rifuggendo dal miraggio di un appiattimento omologante.

Dalla sola realtà lombarda non può certo venire la soluzione ad un così complesso problema, ma qualunque sia l'epilogo di tale processo nella realtà regionale dove il movimento cattolico ha storicamente espresso le esperienze più significative in campo sociale, politico e culturale, va promossa un'attenta riflessione.

La Lombardia è una regione che negli ultimi decenni ha espresso due papi di grande importanza, non solo per la storia della Chiesa, ma anche per il dialogo conciliare in Italia e nel mondo.

L'uno, Giovanni XXIII, che ha saputo cogliere con l'enciclica *Mater et Magistra* gli sviluppi della questione sociale, con la *Pacem in Terris* aprire la nuova stagione del dialogo e toccare in profondità anche il sentimento popolare. L'altro, Paolo VI, il papa della *Populorum Progressio*, "papa riformatore, sottolinea P. Corsini, non incerto ed amletico" 27, che ha voluto mettere in comunicazione la Chiesa con le migliori culture, con le inquietudini sociali e le tematiche della modernità ed ha scritto una pagina indimenticabile, di valore umano e politico, nella tragedia dell'on. Moro. Un Papa che incoraggiò la collaborazione amministrativa, anche con la sinistra, parlando di *operosa concordia*, nell'indimenticabile incontro in Vaticano con il Sindaco Trebeschi e con il Consiglio Comunale di Brescia nella fase delle "giunte aperte".

A Milano opera il riconosciuto magistero del card. Carlo Maria Martini cui va reso il merito di avere espresso parole di moralità pubblica e di impegno civile, universalmente avvertite, anche dalle coscienze laiche 28. L'intensa attività pastorale e sociale, l'incisività dei suoi discorsi annuali in occasione di S. Ambrogio, compreso l'ultimo sull'*accidia politica*, esprimono il segno di un magistero, di una presenza cattolica di particolare valore per l'intera comunità.

Il suo recente intervento di apertura della Conferenza Nazionale della Sanità, del novembre 1999, su "L'etica dello Stato Sociale", riguardante il tema della sussidiarietà, ha sicuramente rappresentato uno dei punti più alti di una riflessione sia sul piano dei valori, che nell'indirizzo di una politica sociale. Né si può dimenticare che uno dei documenti più avanzati sul tema delle "Autonomie regionali e federalismo solidale" è stato prodotto dalla Commissione Diocesana "Giustizia e Pace" della Diocesi di Milano 29.

Si riflette in molte attività e nell'impostazione culturale dei cattolici lombardi una sollecitazione che si esprime non solo come il prolungamento o la sopravvivenza di una peculiare tradizione, ma sul terreno di un impegno nella società moderna.

D'altronde è stato proprio in Lombardia, e soprattutto in alcune realtà provinciali, che dalla fine '800 in poi il mondo cattolico nelle sue diverse articolazioni ha espresso un incisivo impegno sociale. Si pensi alla realtà bresciana e all'orizzonte di una attività che ha spaziato dal mondo sindacale a quello bancario, dall'editoria al volontariato.

Radicamento sociale ed una forte ed *orgogliosa* identità cattolica rappresentano una componente della *alterità* che, almeno per taluni aspetti, si è mantenuta anche durante il fascismo. Si pensi all'esperienza bresciana del card. Bevilacqua e di una parte significativa del clero, che ha determinato un punto di resistenza morale, non acquiescente all'imperante regime compromissorio tra Chiesa e regime 30.

Le pagine dell'antifascismo cattolico durante la Resistenza, l'impegno unitario con le forze comuniste e socialiste, il carattere impresso nella ricostruzione del dopoguerra hanno segnato una reale capacità di egemonia e di organizzazione del consenso sociale³¹. Una capacità che ha cominciato a registrare le prime crepe con le lotte operaie delle grandi aziende bresciane e con la risposta politica alla strage di piazza Loggia nel '74.

È indubbio che in quest'orizzonte la sinistra bresciana, esauritasi la spinta dell'antifascismo del dopoguerra e delle lotte bracciantili degli anni '50, registra fino agli anni '70 uno stato di minorità. Anche in alcune realtà di forte insediamento operaio, la maggioranza delle amministrazioni locali si regge sul ruolo decisivo della Democrazia Cristiana.

Il punto che va messo in evidenza sul lungo periodo è quello di un sistema di potere che ha saputo saldarsi ad un sistema di consenso e di organizzazione sociale e che, soprattutto attraverso il governo locale, ha operato in termini di mediazione, assecondando dal dopoguerra un forte sviluppo industriale.

Un processo non lineare, con alti e bassi, una situazione a macchie di leopardo, ma che soprattutto dal Comune capoluogo ha impresso un segno visibile, con la figura di Bruno Boni, il Sindaco che è riuscito per più d'un trentennio a rappresentare il fulcro di un sistema di mediazione sociale e politico.

Con alcune importanti scelte, tra cui i villaggi Marcolini, negli anni '70 il quartiere di S. Polo e la politica urbanistica dell'avv. L. Bazoli e dell'arch. L. Benevolo, l'istituzione dell'Università statale. Anche attraverso l'Azienda municipale (ASM) va letta una delle parti più importanti dell'esperienza locale di governo, su cui si è registrato un impegno convergente della sinistra bresciana.

Alcuni anni fa in un dibattito a Brescia, Emanuele Severino e Giovanni Bazoli si sono misurati sul rapporto tra cattolicesimo e capitalismo³². Per il filosofo bresciano ciò che può essere valso in passato e che ha reso conciliabile l'etica cattolica con l'etica capitalistica, non vale per l'avvenire. Sempre più il capitalismo tende a sganciarsi da tutte le ideologie e "dalla necessità di dover riconoscere il valore di queste grandi vecchie etiche". Secondo Severino "la tendenza è quella di una progressiva distruzione di questa solidarietà tra mondo religioso e imprenditoria a favore di una razionalizzazione dell'economia"³³.

L'obiezione di Bazoli è circostanziata e riguarda proprio le esperienze concrete. "A Brescia, egli sottolinea, il mondo cattolico, impegnato nell'editoria, nell'assistenza, nell'istituzione scolastica, oltre che come consueto nel settore del credito, in definitiva ha dimostrato la possibilità di superare l'antitesi tradizionale, molto radicata ma ingiustificata, tra visione cristiana della vita e accettazione delle regole del mondo economico"³⁴.

Un tema riemerso anche recentemente nel riproporsi del tema riguardante il rapporto tra etica ed economia di mercato. C'è dell'evidente accentuazione in De Rita, peraltro sollecitata da una polemica, quando sostiene che "le uniche isole dove in Italia si sono formati nuclei di borghesia europea, contengono un chiaro orientamento cattolico. Faccio un esempio: a Brescia tra il 1870 - l'anno del *non expedit* - e il 1890 un gruppo di cattolici fece una banca, un giornale, tre case editrici, la tramvia comunale, un istituto tecnico...". Nomi di famiglie ancora oggi ricorrenti, con una Chiesa che non ha difeso solo le ragioni della solidarietà e dell'assistenzialismo, ma che "ha finanziato artigiani, mercanti, contadini: è stata cioè il vero supporto alla crescita della prima neoborghesia"³⁵.

Nella sottolineatura di De Rita si ritrova, al tempo stesso, un'evidente nucleo di verità, a dimostrazione del fatto che in Lombardia il confronto con una parte significativa del cattolicesimo è avvenuto ai livelli più alti, sia in termini di contenuto che di forze rappresentate.

In altri termini, la sinistra risulta sollecitata a riconsiderare le problematiche della "questione cattolica", soprattutto alla luce delle *novità* che derivano dalla società moderna, ampiamente secolarizzata e nel contempo alla ricerca di nuovi valori.

Sul piano strettamente politico la dislocazione di queste forze riveste indubbiamente una notevole importanza. Delle diverse opzioni in campo ha esplicitamente parlato Massimo D'Alema quando nelle dichiarazioni programmatiche da Presidente del Consiglio, nell'ottobre dell'98, ha affermato che all'interno della maggioranza convivono ispirazioni diverse che in modo legittimo guardano a possibili e diversi approdi per il nostro bipolarismo.

Da una parte il rapporto strategico "tra la sinistra riformatrice e le culture di centro", dall'altra "l'opinione di chi è convinto che la coalizione di centro sinistra contenga in sé entrambi i termini del futuro bipolarismo"³⁶.

Gli attuali schieramenti esprimono una loro naturale incompiutezza, ma soprattutto un deficit di rappresentatività di cui si avverte il segno anche nel crescente astensionismo. Una parte significativa della società civile - che in particolare nel nord rappresenta un vero e proprio plusvalore politico - non si ritrova negli attuali schieramenti.

Tale deficit di rappresentatività non riguarda soltanto l'area tradizionalmente riferibile ad una opinione pubblica spolticizzata e moderata, ma investe l'intero arco politico, in modo più profondo la sinistra, che ha vissuto traumaticamente la rottura delle identità consolidate ed è esposta anche al rischio di una politica di segno liberista.

La consapevolezza del limite della sinistra nella parte più avanzata del paese dovrebbe sollecitare nella duplice direzione: ricostruire su nuove basi l'identità politica della sinistra e nel contempo rilanciare la coalizione. Ma la coalizione non è ciò che di indistinto esiste al di là del *nocciolo duro* della sinistra, soffre della crisi di una sinistra debole e, contemporaneamente, della frantumazione del centro.

Il giusto obbiettivo, indicato da Walter Veltroni per il Congresso dei D.S., di costruire una *grande Sinistra* in un *grande Ulivo*, non può però precludersi la necessità di misurarsi con alcuni interrogativi. In particolare con il problema che l'on. Martinazzoli ha evocato nel suo intervento allo stesso congresso di Torino sostenendo che “senza centro per il centro sinistra non c'è futuro”.

È possibile un grande Ulivo, senza l'esistenza di un *grande centro*, nell'ambito del centro sinistra? Un grande centro rappresenta un obbiettivo delle sole forze più direttamente coinvolte o corrisponde ad un interesse generale della coalizione?

Non si potrebbe, d'altronde, definire diversamente il problema che Massimo D'Alema ha posto al congresso del Partito Popolare quando ha affermato, si suppone non per l'opportunità di una *captatio benevolentiae*, “il centro-sinistra per vincere ha bisogno proprio del rilancio di un centro che affondi in pieno le sue ragioni nelle radici del PPI”. O, ancor più recentemente: “si sa che guardo con grande interesse al rafforzamento del *pilone centrale* dell'alleanza” 37.

Un tema che in questi anni è stato declinato in modo ondivago, considerando varie scelte, tra cui la legge elettorale, che rappresenta non un tecnicismo istituzionale, bensì il nocciolo di una strategia politica.

Il *limite politico* della “Cosa 2” va individuato più che nella modestia dei risultati, nell'aver impostato un'operazione che è risultata non agganciata – per non dire *alternativa* – al rafforzamento dell'intera coalizione, allo sviluppo dialettico del *centro* nell'Ulivo, non ad un suo eventuale assorbimento.

Un'operazione *mitterandiana* di grande sinistra, che presuppone scomposizioni e ricomposizioni per nulla indolori, giocata non dall'opposizione, ma dall'interno di un'esperienza di coalizione con una maggioranza precaria, ha rappresentato un impegno rischioso e temerario.

In una storia ormai secolare di divisione della sinistra si è così pensato di innestare sulla realtà italiana un'operazione che non aveva i presupposti politici per poter essere realizzata. Una prospettiva di ricomposizione unitaria della sinistra va perseguita con la necessaria gradualità, anche perché l'idea che il processo di unificazione della sinistra possa avvenire in modo lineare sotto una direzione avvertita ancora come *postcomunista*, esprime una singolare contraddizione che va risolta, non semplicemente evitata.

Nel Nord la presenza della sinistra è minoritaria e tale è rimasta anche quando, pur in presenza di una crisi verticale della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista, essa non ha esercitato alcuna attrattiva verso il voto popolare che abbandonava il pentapartito. Un voto che ha preferito caratterizzare la propria “opposizione al sistema” consegnandosi all'inaffidabilità ed all'estremismo della Lega, pur di non scegliere l'opposizione di sinistra.

Per la realtà del Nord non è stato necessario attendere l'esito elettorale di Bologna per comprendere che non risultava eccentrica l'obiezione all'idea di un possibile allargamento del modello emiliano: *grande sinistra, piccolo centro*. Un modello già in crisi nella terra d'origine, ma ancor meno realistico per il Nord, dove l'insieme della sinistra arriva a malapena al 25%.

Neppure risolutiva è apparsa la speranza di affidare il futuro dell'Ulivo nazionale ad un blocco territoriale rappresentato dalle Regioni rosse e dal Sud dei *ribaltoni regionali*, con la locomotiva del Nord e della Lombardia governata dalla destra. Quasi a voler intendere che ad una modernizzazione guidata dall'alto di un governo nazionale, magari accompagnata e sorretta da un “partito del Presidente”, avrebbe fatto seguito la riottosa *intendenza del Nord*, sballottata tra il ribellismo senza prospettiva della Lega ed un Berlusconi inchiodato alle sue vicende giudiziarie.

Ormai da un decennio si registra sul piano politico una crisi profonda evidenziata anche dall'ampio consenso mediamente raccolto dalla Lega. La Lega ha raggiunto il 29% nel Veneto, il 25% in Lombardia, il 23% in Friuli e il 18% in Piemonte 38.

Ma la più recente evoluzione, che rileva una flessione della Lega e la convergenza politica tra Lega e Polo ci suggerisce una prospettiva in cui viene meno la *tripolarizzazione* nel Nord, ed in particolare in Lombardia.

Se tale processo risultasse confermato, va evidenziata un'accresciuta difficoltà del centro sinistra, che in molti collegi ed amministrazioni locali ha vinto proprio in ragione della divisione esistente tra Polo e Lega.

A maggior ragione va riconsiderato il problema della collocazione politica dell'elettorato di centro, in quanto il superamento della tripolarizzazione rende ancora più cruciale la questione.

Il centrosinistra non può vincere stabilmente nel Paese se al Nord il rilancio della coalizione non si collega, contemporaneamente, ad un progetto di sviluppo e di radicamento sociale della *sinistra* e del *centro*. Infatti, non si può investire sul rafforzamento della coalizione senza guardare con interesse al pluralismo che la anima, alla necessità di un ruolo autonomo del centro politico, laico e cattolico democratico, che si rimotivi con una propria specificità identitaria. Una tale prospettiva è pienamente compatibile con l'evoluzione verso un bipolarismo maturo, e sarà solo l'affermazione vincente dello schieramento a non far emergere il rimpianto di modelli consociativi, imperniati sul partito-centro, come è stata la DC.

Ci si deve proprio augurare che Martinazzoli possa dare compimento ad alcune sue idee per poter esercitare dalle regioni del Nord quel ruolo nazionale che gli deriva non solo dall'essere un riconosciuto interprete del dibattito politico, ma dal poter contribuire da protagonista alla soluzione di questo complesso teorema.

Da tempo è aperta la riflessione su un progetto innovativo che si ponga “con l'Ulivo oltre l'Ulivo” 39. Una riflessione su un progetto di intesa tra le sinistre e di allargamento del “centro”, con un ruolo decisivo del PPI e della forze laiche, e

disponibile a promuovere una convergenza più ampia con diverse realtà civiche ed economiche che autonomamente si esprimono in Lombardia come in altre città del Nord.

Ulivo e Polo non si dividono lungo il confine di una muraglia cinese; inoltre pezzi interi di società civile non si riconoscono – né intendono confluire – negli attuali schieramenti. Un centro sinistra del Nord, anche per la validità dei governi locali che ha espresso, potrebbe essere l'interlocutore più affidabile di quella parte di società lombarda che nella risoluzione della *questione settentrionale* (più che nella appartenenza a schieramenti) vede una risorsa decisiva di autogoverno e di sviluppo civile.

La storia della sinistra italiana merita d'essere passata al vaglio di un'analisi critica capace di separare con nettezza la parte da abbandonare al suo destino dalle elaborazioni che possono essere utilmente riconsiderate. Tra queste ultime sicuramente vanno sottolineate la penetrante capacità di analisi della società italiana e la centralità assunta dalla strategia delle alleanze politiche.

La stessa strategia del *Compromesso storico*, per quanto sicuramente datata, offre uno spunto di riflessione, che non può essere ricondotto solamente alla traumatica vicenda cilena del '73.

Una recente rilettura della storia del PCI, proposta da Aldo Agosti, rilancia una riflessione poco convincente di Paul Ginsborg: il colpo di stato in Cile sarebbe stata l'*occasione* per lanciare un'*idea forte di contenuto strategico*, che consentisse di uscire dal "dignitoso immobilismo" del PCI.

In realtà, la vicenda cilena contribuisce a rilanciare, accompagnata anche dalla suggestiva immagine del "compromesso storico", la politica già proposta al XXIII congresso. Come ha sottolineato recentemente anche lo storico M. Salvadori, l'apertura di un quadro di alleanze tra cattolici, socialisti e comunisti era tema già definito da Enrico Berlinguer al congresso di Milano, del marzo del '72. Ed è questa una proposta che già aveva assunto anche il problema del possibile contraccolpo reazionario alla politica di sinistra, essendo già in atto la strategia della tensione e il manifestarsi dell'eversione neofascista.

Sul tema, poi, delle alleanze politiche non è casuale il significativo approfondimento che si registra, nel maggio del '73, sul "Contemporaneo" della rivista Rinascita, dedicato alla *Questione democristiana*.

In altri termini, il tema dell'*alleanza politica* della sinistra con i cattolici non nasce come un colpo di fulmine a seguito della vicenda cilena, ma è parte integrante di una politica di ben più ampio respiro, che viene dalla lettura della storia nazionale e dalla consapevolezza della necessità di ricercare e sviluppare alleanze.

Da tempo ormai risultano evidenti i limiti di quella proposta: un conservatorismo istituzionale e un quadro non maturo di alternanza, i limiti tipici di un sistema proporzionale che impongono di aggirare il problema del 51%, il presupposto della *centralità democristiana*.

Ma c'è un cuore di quella politica che rappresenta la parte migliore della cultura politica gramsciana, che non va dissipata, ed è rappresentata dall'*attitudine culturale* alla *strategia delle alleanze* politiche e sociali, dalla consapevolezza di dover affrontare il complesso rapporto tra riforme e alleanze, assegnando la preminenza al problema delle alleanze, dalla capacità di affrontare la *questione cattolica*, nei termini stringenti di una proposta politica⁴⁰.

"Il compromesso storico, sostiene A. Asor Rosa, è stato il massimo dell'ingegnosità politica che la prima Repubblica abbia elaborato per riformare se stessa senza affatto modificare al tempo stesso i propri essenziali fondamenti costitutivi e costituzionali"⁴¹. Speculare all'elaborazione di Berlinguer la riflessione di Aldo Moro, entrambi accomunati dalla consapevolezza della necessità di una forte proposta politica, ma forse anche dal limite di un conservatorismo costituzionale.

Per quanto facilmente possano essere individuati i limiti di allora, il punto da evidenziare sta nella capacità di sviluppare una ricerca di mediazione che non nasceva principalmente dal sistema istituzionale bloccato e privo di alternanza – dal consociativismo, si è ripetuto fino all'eccesso – ma dalla consapevolezza della complessità sociale e politica delle realtà italiane.

Il tema della *anomalia* del consociativismo, su cui si è riversato in modo eccessivo il carico dei problemi italiani, compresa l'insorgenza della "questione morale", si è rivelato sostanzialmente fuorviante. Soprattutto alla luce delle riflessioni meno provinciali del politologo Arend Lijphard, emerge come le diverse esperienze di democrazia consociativa o di tipo consensuale nascano proprio da società percorse da fratture profonde e siano funzionali ad assicurare una politica di inclusione e di stabilizzazione democratica⁴².

L'esigenza di un rapporto con le forze cattoliche nasce da una lunga storia di analisi e proposte politiche che muove dalla consapevolezza che in un quadro riformatore di governo devono esprimersi le componenti fondamentali della società italiana.

È del tutto evidente come nell'odierno quadro di alternanza e di bipolarismo una simile proposta non possa più essere rivolta indistintamente al complesso del "mondo cattolico". Ma va detto con altrettanta chiarezza che è un errore pensare che la società italiana, nelle sue articolazioni culturali, sociali e territoriali, possa essere interpretata in base ad una matrice politico-elettorale semplificata, che evita di misurarsi con la peculiarità del riformismo cattolico.

Va quindi attentamente considerato il problema di come raccordare una società estremamente articolata, e persino frantumata, ad un sistema politico semplificato e di tipo dualistico, senza dover registrare in questo passaggio una perdita di

rappresentatività di parti importanti della società. Come è noto, questo problema riguarda maggiormente l'area composita del centro sinistra.

Va inoltre sottolineato un altro fattore di cambiamento.

Un tempo, attraverso i partiti di massa ed un sistema ideologico compatto, si trattava di far convergere nel quadro di governo le grandi appartenenze ideologiche e sociali insediate nella società. Oggi, in una società che vive in profondità la crisi delle grandi appartenenze e dei blocchi sociali, il problema della politica è quello di ricostruire, ma da posizioni minoritarie, un progetto di riforma della società. Una società in cui peraltro serpeggia in profondità l'antipolitica.

Un compito, quindi, ben più arduo e complesso, rispetto al passato. Il solo riformismo di sinistra, a meno che non si limiti a galleggiare sul cambiamento, non è in condizioni di poter suscitare forze ed energie sufficienti per un'impresa così impegnativa. Una sinistra consapevole della propria forza, ma anche del proprio limite non è *sinistra subalterna*, come da talune parti polemicamente si afferma, confondendo la velleitaria audacia dell'arditismo con l'esercizio ben più complesso di una effettiva egemonia politica. È, viceversa, una sinistra *riformista e realista* che valuta l'enorme valore sociale della posta in gioco e sa perfettamente che una presunzione d'autosufficienza è l'anticamera della sconfitta.

Lo sviluppo di una strategia di alleanze è affidata non tanto all'attitudine combinatoria, pur necessaria, dei vari soggetti già esistenti, ma alla capacità di promuovere e suscitare processi politici e sociali più generali, magari presenti solo *in nuce* nella società, e non necessariamente coincidenti con la propria parte politica. Spesso nel *nuovismo* del linguaggio politico si nasconde la rimozione dei problemi reali. Ci si libera del peso del passato, la cui eredità non si sa affrontare, inseguendo il mito di quella leggerezza che Italo Calvino rigettava, perché associata alla "vaghezza e all'abbandono al caso" e non alla "precisione e alla determinazione". Quell'essere leggero "comme la plume" e non "léger comme l'oiseau".

Oggi al linguaggio tradizionale della politica, che si esprime con il lessico delle alleanze e dei compromessi, si preferisce l'idea più moderna di una *messa in rete* dei vari soggetti. È giusto che sia così perché si immagina un *rapporto tra nodi*, di tipo paritario, e non sistemi costruiti attorno a centralità sociali, territoriali o politiche esposte ai rischi di egemonismo. Anche se va poi rilevato che non sempre alla novità del linguaggio corrisponde l'effettiva costruzione dei processi e che la stessa cultura di rete individua pur sempre *nodi strategici*.

Solo promuovendo un comune impegno e la ricomposizione delle diverse storie dei riformismi italiani è possibile realizzare un governo del cambiamento e, contemporaneamente, una grande riforma sociale, già peraltro avviati con l'Ulivo. Ma le ragioni di una tale convergenza non vanno tanto ricercate in solide tradizioni chiamate ad un impegno comune per completarsi. Le diverse culture riformiste, esposte al travaglio di una difficile transizione, possono ritrovarsi più che per ciò che hanno detto in passato, per quanto sono chiamate a prospettare in futuro.

Il compromesso storico di un tempo era l'accordo tra forze insediate nella società, il compromesso politico di oggi nasce principalmente dall'esigenza di dover ripartire dalla società civile per ricostruire un nuovo legame sociale di soggetti politici in carenza di legittimazione. E ciò non risulta facile, soprattutto in società dove la dinamica liberistica degli interessi economici tende a rompere i legami di solidarietà e ad imporre unicamente criteri utilitaristici e darwinismo sociale.

La costruzione di un *Paese normale*, prospettata da D'Alema, riguarda non solo le classi dirigenti, ma la realtà stessa più profonda della società. L'inaffidabilità, l'estremismo, l'egoismo sociale, persino l'eversivismo non sono solo tratti caratteristici di una parte del Polo o della Lega, ma serpeggiano in modo inquietante in diversi settori della società civile.

La massiccia trasmigrazione del voto democristiano in campo leghista, avvenuto in molte realtà del Nord, come documenta l'analisi di Diamanti, ci dice inoltre come una parte delle società del Nord sia stata inserita in modo organico nel sistema di potere e di scambio politico con la D.C., ma con un atteggiamento strumentale verso lo stato e nel rapporto stesso con la vita democratica.

Non a caso il rapporto con i ceti produttivi del Nord è reso difficile per il fatto che sono attraversati da opposte tendenze di moderatismo e di estremismo sociale. Difficoltà che rinviano alla necessità di assicurare non solo la rappresentatività politica per ceti moderati, ma un'opera ancor più complessa di svuotamento dell'estremismo, restituendo credibilità alle istituzioni con la riforma federalistica dello stato.

La complessità di un disegno che ha di fronte a sé l'obiettivo, oltre che di vincere le elezioni, di ricostruire i legamenti sociali e comunitari, oggi profondamente lacerati, comporta la necessità di riattivare un diffuso impegno che coinvolga in primo luogo le culture solidaristiche oggi, singolarmente prese, minoritarie nella società del Nord-Italia.

Sotto questo profilo la riforma dello stato sociale, nei termini di un impegno per una *società solidale*, offre il comune terreno di impegno per le espressioni più qualificate del riformismo cattolico, laico, ambientalista e di sinistra. Ma un'operazione così ambiziosa deve, in primo luogo, superare i limiti interpretativi della "questione settentrionale", consapevoli che l'iniziativa finora sviluppata anche dalla sinistra risulta ancora inadeguata e carente.

Il tema del Federalismo delle autonomie locali, anche nel recente confronto congressuale dei D.S., ha rappresentato "un buco nero" ed è questo "un limite – come sottolinea il segretario DS di Brescia F.Tolotti – che è figlio di un'analisi inadeguata e di una proposta politica insufficiente da parte del livello nazionale della coalizione e del partito" 43.

Le recenti vicende politiche sollecitano una riflessione sul Centrosinistra e su una transizione che, come ricorda il sociologo Ilvo Diamanti, “è lontana dalla fine e dall’aver trovato un fine”.

Ciò riguarda, in particolare, anche la questione della legge elettorale, che non può essere in alcun modo considerata una semplice modalità tecnica di voto. Infatti, non c’è alcuna riforma elettorale che non sia la diretta trasposizione in politica delle aspettative delle varie forze in campo.

Il *sistema elettorale* non è altro che un *criterio di ripartizione di potere e di rappresentatività*. Quindi, nel rapporto tra strategia politica e legge elettorale è sul primo decisivo passaggio che va riportata l’analisi. Al volto reale del politico non s’addice la maschera dell’astratta e neutra *technè* istituzionale; dal canto loro, gli ingegneri costituzionali non si sono certo risparmiati, avventurandosi su tali e tanti modelli istituzionali da trasformare la dottrina in una spericolata sommatoria di arbitrarità.

Non a caso la proposta di riforma elettorale, ben più della proposta della forma di governo, ha rappresentato uno degli elementi che hanno negativamente condizionato lo sviluppo della situazione, ha determinato la divisione del centro sinistra ed ha contribuito al fallimento della Commissione Bicamerale.

Il passaggio dal referendum sulla preferenza unica a quello sul maggioritario uninominale, dal ‘91 al ‘93, è il punto critico in cui si è tentato di forzare la trasformazione del sistema in senso oggettivamente bipartitico.

Né può essere diversamente, perché un sistema uninominale, nato nell’800 per dare rappresentatività territoriale in tempi di suffragio ristretto e con uno *stato monoclasse*, può funzionare bene solo in regime bipartitico o in presenza di coalizione ristrette e coese.

Quando si è in presenza di coalizioni ad ampio spettro politico e culturale, esso non può che alimentare logiche verticistiche e spartitorie nella designazione dei candidati nei collegi. Viene inoltre distorta la volontà popolare, soprattutto nel rapporto tra elettore ed eletto, perché si regge sulla logica dello scambio politico tra i collegi, non certo sulla scelta astratta del miglior candidato in ciascun singolo collegio.

L’adozione di un simile sistema apre quindi delicati problemi sulle modalità di gestione delle candidature, sulla definizione degli equilibri interni alla coalizione, cui non corrisponde più il voto popolare. Non risulta sufficientemente chiara la ragione per la quale i D.S. hanno optato per una particolare modalità di sistema maggioritario che divide il centro sinistra, crea le premesse per superare forme di tripolarizzazione e unifica in modo costrittivo le opposizioni, quand’anche distanti tra loro, come è avvenuto tra Lega e Polo. Soprattutto sorprende la perdurante insistenza per il maggioritario uninominale, dopo aver abbandonato il “doppio turno”.

Per ricostruire una proposta di legge elettorale, va quindi sciolto un nodo politico, riguardante il “come” rilanciare il centro sinistra, un rilancio che deve far leva contemporaneamente sul pluralismo delle identità laiche, cattoliche, ambientaliste e di sinistra. E sulla capacità di una loro federalizzazione, per poter definire alcune regole essenziali riguardanti il funzionamento della coalizione.

È indubbio che una valida soluzione è rappresentata dal sistema, che si riallaccia alle proposte avanzate a metà degli anni ‘80 dallo studioso cattolico Ruffilli ed in seguito, seppure con varie declinazioni, tradotte nella legge elettorale per gli Enti Locali e per le Regioni.

È una via che risolve in modo convincente diversi problemi: il *pluralismo* con la possibile presenza di diverse liste in coalizione, la *governabilità* con il premio di maggioranza di coalizione, il *programma e la coalizione* in base ai quali si chiede il voto, *l’elezione diretta* del “capo del governo”, l’eventuale *doppio turno*, ma di “*coalizione*”, il *diritto di rappresentanza* anche per chi si pone al di fuori delle coalizioni, senza dover necessariamente ricorrere al “diritto di tribuna”. Con altre possibili varianti (turno unico e premio di maggioranza) presenti nel modello regionale o la permanenza di un sistema plurinominale, funzionale al semplice posizionamento tecnico, con la presenza di liste di coalizione (modello provinciale). Il tutto accompagnato dalla auspicabile clausola di sbarramento, come avviene in Germania⁴⁴.

La sinistra registra da tempo una pendolare oscillazione tra il modello di un partito socialdemocratico e quello di un partito democratico, od “ulivista”. Forme-partito tra loro diverse, ma che nella ricerca di una semplificazione del sistema dei partiti hanno un loro denominatore comune e vedono nel pluralismo partitico un possibile fattore di instabilità. Non mancano al riguardo fondati motivi, che derivano dall’eccessiva frammentazione delle formazioni politiche, da cui nasce l’esigenza di un’effettiva spinta centripeta. Ma, da un eccesso all’altro, un processo di tipo *bipartitico* mi sembra poco realistico, e neppure opportuno per il centro sinistra, quantomeno per il futuro che il nostro sguardo sa prefigurare.

In entrambi i modelli rischia di riflettersi una lettura politologica ed astratta della società italiana, un progetto illuministico di “riduzione forzata” delle complessità politiche e sociali, riguardante la stessa sinistra, un adeguamento astratto ad alcuni modelli europei.

Alberto Asor Rosa, nel descrivere il “Genus Italicum”, individua l’*italicità* proprio nella pluralità delle radici culturali e territoriali. Tale pluralismo non può che mettere capo a logiche di tipo coalizionale. Si tratta di capire come un centro sinistra possa interpretare tale processo ed in particolare delineare una coalizione in cui, oltre alla sinistra, anche il centro sia organizzato con specifiche modalità e verifiche di consenso.

Non trovo convincente l'obiezione di chi pensa ad un maggioritario di tipo esclusivamente bipartitico come risoluzione del problema della frantumazione, dimenticando che essa deriva più che dall'attuale, per quanto imperfetto, sistema elettorale maggioritario, dalle forme di finanziamento dei gruppi parlamentari e consiliari che premiano la moltiplicazione dei gruppi.

L'attenzione viene, infatti, indirizzata più che alla crisi di un intero assetto sociale, alla sola crisi dell'assetto partitico, cui sarebbe possibile porre rimedio "sostituendo" la vecchia centralità D.C. con un quadro bipartitico di alternanza.

Ma una tale operazione non risulta tanto facile, perché la D.C. era un partito-società, prima di essere un sistema di potere. *Democristiano* era il Welfare State, il sistema di regolazione e di scambio sociale, *democristiano*, per non dire doroteo, era il blocco sociale, più di quanto non fosse il partito stesso della D.C.

Non è certo per un inguaribile storicismo gramsciano che si rende necessario esaminare i caratteri di una società nelle sue radici più profonde. E tra queste non irrilevante risulta il peso delle diverse identità storiche della sinistra italiana.

Un fattore di diversità rispetto all'Europa, solo ora in via di ricomposizione con la conclusione della fase postcomunista, dove l'unificazione di una *grande sinistra* è stata guidata da forze socialdemocratiche o laburiste "anticomuniste" o da un partito maggioritario di sinistra, ma di tipo mitterandiano.

Diversa la realtà italiana, anche per quanto riguarda la peculiare presenza del cattolicesimo sociale e politico, al punto da rendere indispensabile un processo di mediazione politica più articolato, sia sul fronte del centro moderato che delle sinistre.

È mancato un adeguato investimento strategico sulla coalizione e sul suo allargamento – *con l'Ulivo, oltre l'Ulivo* – e ciò ha comportato che una sinistra minoritaria si sentisse costretta ad un eccesso di "titanismo", al punto da recitare in commedia la parte di troppi personaggi, a volte inutilmente alla ricerca di un riconoscibile autore.

La sorte del centro sinistra è sempre più legata alla sua capacità di ampliamento e l'individuazione stessa della leadership di coalizione deve essere subordinata a tale disegno politico. L'astratta rivendicazione di un *diritto* della sinistra ad assumere, od a mantenere, in prima persona la guida del governo, per non dover registrare la propria subalternità, rischia di tradursi nel classico argomento che prelude alla sconfitta.

Il ruolo della sinistra va commisurato alla qualità delle politiche della coalizione e, oggi principalmente, alla capacità di impedire la vittoria preannunciata del centro destra.

Nella strategia militare, non meno che sul terreno della politica, la caparbia difesa della trincea ritenuta più avanzata spesso coincide con lo spazio offerto all'avversario per una manovra di aggiramento, d'incursione e di isolamento.

La questione della leadership di governo non può che essere subordinata ad un disegno politico finalizzato alla ricostruzione della coalizione stessa, oggi in grave difficoltà. È questione che non può essere affrontata con pregiudiziali *ad excludendum*, ma neppure con "la regola che il leader della coalizione debba essere il leader del partito maggiore della coalizione", quanto piuttosto indicando "il candidato che esprime meglio l'insieme della coalizione" 45.

È questo il passaggio ineludibile su cui si costruisce la vittoria o la disfatta del centro sinistra. Ad un vero grande leader si chiede un'operazione ancor più complessa e difficile, rispetto a quella che ha garantito il successo del 1996.

Gramsci individua la *grande ambizione* di un capo politico proprio nella capacità di un dirigente che non fa "il deserto intorno a sé", ma sa suscitare energie che possano andare anche oltre la propria esperienza individuale.

È grande un leader quando sa congiungere i processi politici con la propria vicenda personale, ma lo è ancora di più quando sa di doversi riposizionare per gestire da protagonista la eventuale necessaria separazione. Non quando stacca con tempismo un minuto prima del *doloroso momento*, ma quando si impone come il protagonista della costruzione dei nuovi processi politici che lo sopravanzano.

D'altronde il bilancio di un'esperienza non può che essere commisurato all'eredità che essa si lascia alle spalle, ed oggi non può sfuggire la consapevolezza che sull'eredità del governo di centro sinistra e della Presidenza D'Alema è il Polo che si sta rapidamente avvantaggiando nell'attribuirsi il diritto di successione.

Nel porre la *questione del centro* si intende evidenziare un problema reale che condiziona le sorti di una sinistra di governo. Significa poter individuare una soluzione vincente di governo non necessariamente affidata ad una deriva moderata e centrista della sinistra. Significa poter affermare una sinistra di governo con identità moderna e riformista consapevole della propria parzialità sociale e, nel contempo, in grado di riconoscere e valorizzare il ruolo politico essenziale di altri e diversi soggetti, cattolici e laici.

Assumere la *logica della coalizione* vuol dire essere pienamente consapevoli che l'articolazione sociale, politica e territoriale del Paese può essere affrontata puntando non alla *riduzione*, ma al *governo* della complessità. Un governo reso possibile solo dal riconoscimento del valore della diversità di altre componenti, in particolare cattolica e laico moderata, che comporta specularmente anche la piena consapevolezza dell'identità *fondamentale*, ma *parziale* della sinistra, per meglio dire, delle Sinistre.

Nel ricostruire un'identità più convincente la sinistra politicamente ridefinisce le forme del proprio radicamento sociale e del proprio profilo programmatico.

Il ritorno alla politica delle alleanze vuol dire per la sinistra di governo non dover assumere il ruolo improprio di identificarsi con l'intera coalizione, pagando a se stessa il prezzo esorbitante di una identità politica eclettica, ecumenica,

generalista: radicata persino dalla propria storia. Si tratta quindi di evitare una sommatoria superficiale e scomposta delle figure storiche che hanno costellato l'universo politico e culturale dell'intero arco democratico, laico e cattolico.

Assumere la centralità della coalizione significa offrire al Paese un progetto vincente di governo, in cui opera come uno dei soggetti la sinistra, che nella ricostruzione del proprio radicamento sociale e del partito politico si proponga nella condizione di dire "qualcosa di sinistra" nel progetto di governo del Paese.

Si manifesta in questo proposito non tanto la rinuncia all'ambizione di un grande progetto, bensì l'affermazione di una politica realistica che immagina il proprio percorso affidato più che ad una "guerra di movimento" alla costruzione di coalizioni sociali e politiche capaci di dare risposte ai temi del governo e della riforma istituzionale, facendo leva sull'effettiva realizzazione del federalismo solidale.

Sotto questo profilo decisivo è il contributo che può venire dal rilancio del regionalismo federalista e dalla capacità di sviluppare politiche integrate ed "intergovernative" del Nord-Italia, in grado di affrontare e risolvere la *questione settentrionale*, parte essenziale della riforma federalistica dello Stato e nodo politico da cui dipende la vittoria o la sconfitta del riformismo di centro sinistra.

NOTE

- 1 Cfr.: P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari, 1974. C. Carboni (a cura), *I ceti medi in Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1981, ID. (a cura) *Classi e movimenti in Italia*, Laterza, Bari, 1986. M. Paci, *Immutamenti della stratificazione sociale*, in: Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3°, cit., pp. 699-776.
- 2 G. De Rita, *Intervista sulla borghesia in Italia*, Laterza, Bari, 1996, p. 119.
- 3 M. Paci, *Immutamenti della stratificazione sociale*, cit., p. 767.
- 4 G. De Rita, *L'illusione di guidare i neoborghesi*, "Corriere della Sera", 4/3/99.
- 5 M. Tronti, *Ecco s'avanza un nuovo nemico*, "l'Unità", 7/10/99.
- 6 CNEL, *Autonomie locali e funzionali nella questione settentrionale*, p. 102.
- 7 Bonomi, *Il capitalismo molecolare*, cit., p. 151.
- 8 F. De Felice, cit., p. 10.
- 9 Ibid., p. 108.
- 10 G. De Rita, A. Bonomi, cit., p. 115.
- 11 P. A. Ferrari, *Cinque punti per il dibattito politico a Brescia*, "Città e Dintorni", Brescia, n. 65-66, 1998.
- 12 M. Cammelli, in Aa.Vv. *Il federalismo preso sul serio*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 83.
- 13 Cfr.: E. Scalfari, *MicroMega*, n. 4/94, cit., p. 23.
- 14 M. Mucchetti, *D'Alema a Cuccia*, *MicroMega*, n. 5, 1999, p. 125. M. Tronchetti Provera, *D'Alema non schierarti, il capitalismo è fragile*, Intervista su: "La Repubblica", 7/10/99.
- 15 G. De Rita, *Intervista*, cit., p. 52.
- 16 Cfr.: G.F. Pasquino, *Mandato popolare e governo*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- 17 M. Tronti, cit., p. 109.
- 18 Un progetto per la Sinistra del 2000, Cfr. *Documenti per il 2° Congresso del Pds*, l'Unità, 24/9/96.
- 19 M. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. X.
- 20 Ibid., p. 226. Cfr. sullo stesso argomento: M. Fotia, *Debole come una quercia*, Dedalo, Bari, 1999, p. 292.
- 21 M. Salvadori, *La priorità della sinistra sono i diritti sociali*, "L'Unità", 2/1/2000.
- 22 M. Tronti, cit., p. 106.
- 23 A. Giddens, *La terza via*, il Saggiatore, Milano, 1999.
- 24 M. D'Alema, *Un Paese normale*, Mondadori, Milano, 1995, p. 70.
- 25 M. Martinazzoli, *Alle sorgenti del popolarismo*, Il Popolo, 26/6/99. Per l'intervento all'assemblea costituente del PPI, 1993, cfr.: Id., *La terza fase*, la Quadra editrice, Brescia, 1993, p. 24.
- 26 C.M. Martini, *Coraggio sono io, non abbiate paura*, Centro Ambrosiano, Milano, 1999, p. 20.
- 27 P. Corsini, *Produzione della norma*, cit., p. 214.
- 28 Cfr.: C.M. Martini, *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano, 1999, Id. *Sto alla porta*, Centro ambrosiano, Milano, 1992.
- 29 Commissione Diocesana "Giustizia e Pace", *Autonomie regionali e Federalismo solidale*, Centro Ambrosiano, Milano, 1996.
- 30 Aa.Vv., *L'antifascismo bresciano dal 1920 al 1945*, Comune di Brescia, 1978. Per uno studio del periodo fascista, cfr., R. Chiarini, *L'armonia e l'ardimento*, Franco Angeli, Milano 1988; P. Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- 31 Aa.Vv., *Brescia negli anni della ricostruzione*, L. Micheletti editore, Brescia, 1980. Con riferimento alle lotte operaie e sindacali del '69, cfr. E. Montanari, *Desiderio di libertà. La Fiom di Brescia*, FIOM-CGIL Brescia, 1999.

- 32 Associazione Industriale Bresciana, *Brescia 2000. L'industria bresciana tra presente e futuro*, Editrice la Scuola, Brescia, 1985. Alla Tavola Rotonda hanno partecipato A. Levi, G. Bazoli, G. Carli, G. De Rita, M. Martinazzoli, E. Severino.
- 33 Ibid., p. 334.
- 34 Ibid., p. 338.
- 35 G. De Rita, *Intervista*, cit., p. 12.
- 36 M. D'Alema, *Il Cammino che ci attende*, Gruppo parlamentare D.S., Roma, 1998, p. 41.
- 37 M. D'Alema, *Tirare a campare? No grazie*, Unità, 28/10/99.
- 38 Cfr.: I. Ariemma, *La situazione politica del Nord*, relaz. 8/5/98, Milano.
- 39 P. A. Ferrari, *A sinistra nel cuore dell'Europa*, relaz. Assemblea regionale PDS, 7/2/98. Cfr. anche: *Manifesto sul federalismo dei D.S.*, 17/7/99, Milano.
- 40 Cfr. Aa.Vv., *Il Compromesso Storico*, Laboratorio Politico, Einaudi, n. 2-3, 1982. G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà*, Editori Riuniti, Roma, 1987. A. Agosti, *Storia del PCI*, Laterza, Bari, 1999, p. 104. M. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, cit., p. 170.
- 41 A. Asor Rosa, *Sinistra alla prova*, cit., p. 36.
- 42 A. Lijphard, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 31-46.
- 43 F. Tolotti, *Relazione*, Congresso provinciale D.S., Brescia, 10/12/99.
- 44 Cfr., per i sistemi elettorali: G. Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata*, Il Mulino, Bologna, 1995; O. Massari e G.F. Pasquino, *Rappresentare e governare*, Il Mulino, Bologna 1994.
- 45
P. Corsini, *Sinistra, se ci sei batti un colpo*, MicroMega, n. 5/99, p. 157.